This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07586391 4

NNO
Nardini

N.C
Nardini

TEATRO ITALIANO.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e Co.
No. 15, Poland-Street.

Trovasi anche da L. DA PONTE, No. 5, Pall-Mall;
L. L'HOMME, New Bond-street; HOTMAN, e Co.
No. 132, Oxford-street; e T. BOOSEY, Old Broad-st.
Royal Exchange.

TEATRO ITALIANO

OSSIA

COMMEDIE E TRAGEDIE

DEGLI AUTORI PIÙ CELEBRI

RACCOLTE DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

TOMO III.

LONDRA:

Presso A. DULAU e Co. Soho Square; e L. NARDINI, No. 15, Poland-street.

(Al prezzo di 10s. 6d leg. alla rustica.)

1800.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
265193B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1944 L

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI,

POLINICE,

TRAGEDIA.

1, Drama, Italian

PERSONAGGI.

ETEOCLE.
GIOCASTA.
POLINICE.
ANTIGONE.
CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.
POPOLO.
SACERDOTI.

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giocasta, Antigone.

Gio. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L' incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre . . . Oh, se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh, se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.
Anti. In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome
Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati . . .
Che piangi or, madre? Il dì che noi nascemmo,
Era del pianto il dì: nulla vedesti,
Misera! a quanto anco a veder ti avanza.
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle, e Polinice han saggio

Finor di sè . . . *Gio.* Poco finor pietosi
Al padre, è ver, tra lor crudi fratelli;
Deh che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l' almo sole io veggio,
Mentre infelice, ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d' infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
Forza è per lor, che doppio orrore ei senta
D' esser de' proprj suoi fratelli il padre.
Anti. Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno,
Di te infelice fia. Quel che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl' impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete
Se di regno, o di sangue, mal diresti.
Gio. Io vederli.... fra loro?... Oh cielo! io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l' alta speme di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma... *An.* E ten lusinghi?.. Oh madre!
Uno è lo scettro, e i regnator son duo:
Che speri tu? *Gio.* Che il giuramento alterno
Si osservi. *Anti.* Ambo giuraro: un sol l' attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme

Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s' ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?
Gio. Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L' ira, se in mezzo io sto? Deh non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl' infranti dritti, d' Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano: e Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch' or col ferro egli assal...Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l' empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno. *Ant.* Omai, s' io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior d' assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo . . . *Gio.* Assai miglior tu estimi
L'esule? eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici . . . *Ant.* Ei, l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre, in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

Eteocle, Giocasta, Antigone.

Ete. Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscía: ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattùito trono:
Torna egli a noi coll'orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro.—Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.
Gio. Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío... *Ete.* Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daràgli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
D'un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniere.
Gio. Non tel diss'io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu. *Ete.* Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe

Ben la difesa io piglierò. *Ant.* Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Ei chiede or ciò, che già negasti ai preghi.
Ete. Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all'obbedir non uso,
In trono sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli. *Gio.* M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta...

SCENA III.

Creonte, Eteocle, Giocasta, Antigone.

Creonte. Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista!—
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra

Impaziente brama. *Ete.* Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?
Gio. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.
Cre. Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
" Pace ai Tebani, e a Tebe." *Ete.* Orrevol pace
Questa a voi fia per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo. *Ant.* Ma, s'ei parla
Di pace pure? ... Udiamlo pria ... *Gio.* Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai. *Cre.* Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con sè non porti. *Ant.* Ah nol conobbe ei mai.
Ete. Certo, il sai tu.—Parmi che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simíli forse
Siete fra voi... *Gi.* Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi.—
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,

Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine: ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

Eteocle, Creonte.

Ete. Con minacce avvilirmi, e a me far forza
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors' egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?
Cre. Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattúito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.
Ete. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re dal trono

Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.
Cre. In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di sè che il vincer suo. *Ete.* Ma, ancor non vinsi.
Cre. T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
Ete. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.
Cre. Re sei finora: invíolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà.— Ma forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?
Ete. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.
Cre. Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma ai tradimenti opporre

Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua....
Gran macchinar vegg'io.— Deh! tante fraudi
Non preverrai? *Ete.* Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?
Cre. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta. *Ete.* I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me. *Cre.* Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice... *Ete.* Ha i suoi guerrier pur Tebe.
Cre. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro
Possiam per te. *Ete.* Ma di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io. *Cre.* Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti... *Ete.* E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui? *Cre.* La fama
Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe. *Ete.* E Tebe
Non biasmeria la fraude? *Cre.* O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga. *Et.* Arte? ma quale?.. *Cr.* Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me; tutto saprai. Noi pria

Il dobbiam trarre a simulata pace;
Mentila tu sì ben, ch' ei qui s'affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera,
Ete. Sì, pur ch' ei pera; e pur ch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'. *Cre.* Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t' è d' uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giocasta, Creonte.

Cre. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D'Eteòcle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la violata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi. *Gio.* Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza.... A pace alquanto
D'Eteócle il superbo animo dunque

Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell'esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io speri
Quel, ch'io non merto, filial rispetto.
Cre. Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle; ah! compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II.

Giocasta, Eteocle.

Gio. Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti. *Ete.* E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie. *Gio.* Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio.—
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro? *Ete.* E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,

Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?
Gio. Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?
Ete. Non degna, no, se di timore è figlia.—
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

Polinice, Giocasta, Eteocle.

Gio. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!.... Al fin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?
Pol. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.
Gio. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla

Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno... *Ete.* Or, dove
T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso.— Il mio fratel tu forse?
Ah! no: chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello. *Pol.* E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidíosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.
Gi. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.
Ete. Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.
Pol. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi?—
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni. [nome
Ete. Folle, il saprai, s'io regno. *Pol.* Hai scettro e

Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni.— Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi.—Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà. *Ete.* Gli Dei
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.
Pol. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto.... *Gio.* Alme feroci,
Questa è la pace?—Uditemi, ven priego,
Udite!.. *Ete.* In trono io seggo; io re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto. *Pol.* Ed io rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu. *Ete.* Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora.—
Che fai tu in Tebe? Escine dunque. *Pol.* In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj

Apportator d'inevitabil morte.
Gio. Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch' io.
Emuli a male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle Furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; è ben di voi più degno.
Ete. Strano a te par quanto a lui chieggo?
Pol. E ingiusto
Nomi il mio diffidare? *Gio.* E ingiusto è forse
Il mio furor?—Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno?—
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà? *Ete.* Non io, per certo.—
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei tòrre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla?
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

Giocasta, Polinice.

Pol. E il tuo voto si adempia : ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!... *Gio.* Amato figlio,
Creder tel deggio? *Pol.* Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger negherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L'avito scettro. *Gio.* Oimè! Primier tu dunque
Ceder non vuoi? *Po.* Nol posso. *Gio.* A te ch' il vieta?
Pol. Prudenza. *Gio.* In me non fidi? ...
Pol. In lui, non fido :
Già m' ingannò. *Gio.* Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.
Pol. Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante...Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lungi (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

Gio. E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto. *Pol.* O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi?— Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Chè amar chi t'odia, ell' è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo': pur ch' io non paja
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.
Gio. Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi?—
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi; qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch' ebbe figli Edippo?—
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni.— Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi.— Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.
Pol. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;

Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei. *Gio.* Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l' avrai; ma pur, s' ambo c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?
Pol. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.
Gio. Ami la madre tu? *Pol.* Più di me l' amo.
Gio. Sta la mia vita in te. . .

SCENA V.

Creonte, Giocasta, Polinice.

Gio. Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

Polinice, Creonte.

Cre. Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora.— Or dimmi;

Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi....
Pol. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai? *Cre.* Regnare. *Pol.* E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno? *Cre.* —Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no.— Non avrai regno
Qui, senza sangue. *Pol.* Oh ciel!....
Cre. Ma sceglier puoi:
Sta in te: poco versarne, o assai... *Pol.* Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?....
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.
Cre. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?
Pol. E certo è il danno?
Cre. Di': conosci Eteócle? *Pol.* Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell' è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonj oggi fra noi... *Cre.* Ma i Numi
Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.

Mi è forza omai chiaro parlarti.—Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito ... Or, che sperar? ... Quel giorno
Mai non verrà. *Poli.* Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.
Cre. Forse, fia questo...Ahi giorno!...
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch' egli ha vita.—Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già... *Pol.* Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava? *Cre.* Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch' ei non morria che in trono.
Pol. Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto.—Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono. *Cre.* Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.
Pol. D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier...Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?
Cre. Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar ... *Pol.* Non la sua vita io voglio...
Cre. La tua darai. *Pol.* S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;

Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora . . . *Cre.* Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
Pol. Insidie a mè si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami...
Cre. Oh ciel! . . . Che fo?...Ma pur...S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo. *Pol.* A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: e mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò. *Cre.* Tu, spergiurar non sai . . .—
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?
Pol. Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.
Cre. .... Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui;
Altrove andianne....*Pol.* E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo? *Cre.* I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni. *Pol.* Ti seguo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Eteocle, Creonte.

Ete. Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa. *Cre.* Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic' ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr' onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev' ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte. *Ete.* All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò...— Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto
Com'io nel campo un tradimento ammendi.
Cre. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice... *Ete.* Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,

D'infausto augurio a lor soltanto ; a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.
Cre. Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan : s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,
Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusion, rovina.
Ete. Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra ; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla è questo il dì. *Cre.* Si sfugga.

SCENA II.

Giocasta, Antigone.

Gio. VEDI ? ei da me s'invola: or della madre
Anco diffida ?... *Ant.* Usurpator diffida
Di tutti sempre. *Gio.* A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg'io ? *Ant.* Pensar, pur troppo!
Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto. *Gio.* A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende ;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

Ant. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteócle alquanto
L' animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda,
Reputa il trono. *Gio.* Eppur mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma, le minacce prime
Da Polinice usciro. *Ant.* Offeso ei primo.—
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l' altro tace;
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
Ben donde in ver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D' Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

Giocasta, Antigone, Polinice.

Gio. FIGLIO, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant' ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?
Pol. Eteòcle di Tebe a uscir si appresta?
Gio. Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch' egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace? *Pol.* Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no.—Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma, s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Purch' io non cada invendicato. *Gio.* Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi? *Pol.* Vendetta
D'un traditore. *Gio.* Il traditor fia quegli,

Ch'empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi . . .
Ant. Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi. *Gio.* Che parli?...Al terror tuo?
A qual terrore? *Ant.* Ah! d'Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion..*Gi.* Creonte? *Po* Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!...Io ben mel so...Creonte....
Senz' esso,...ah! forse,...a ria vendetta....
Gio. Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla. *Pol.* Io no, nol posso.
Come tacer, così obliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?...Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto... *Ant.* Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà. *Gio.* Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu? . . . *Pol.* Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri. *Ant.* Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei sì fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri. *Gio.* Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?...
E a' suoi nepoti?...
Ant. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...

Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s' imprenda in Tebe?
Gio. Nol creder, no...Ma pur, chi sa?...Mancava
Questo a tant' altri orrori!... *Pol.* Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei?—Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me dintorno
Rimiro; oh ciel! chi l'sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte, zio non m' era?—
Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
Alla odiata luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi?—
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?...Oh! forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?
Gio. Degno figlio d' Edippo, anco la madre

Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...*Pol.* Altri si denno
Numi in Tebe invocar?..*An.* Fratello...*Gi.* Figlio...
Pol. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio. *Gio.* Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna. *Pol.* Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta. *Anti.* Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe. *Gio.* In te rientra; io voglio
Pure oblìar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse...*Pol.* Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto.—In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragj; i miei vogl' io. *Gio.* Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch' una: incerto lascia il core

Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d' ambo salvargli il mezzo.
Ant. Più antico e sacro è di natura il dritto,
E invíolabil più. *Pol.* Chi primo il rompe?
Gio. Ti assolve il ciel d' ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti. *Pol.* E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tesser frodi. *Ant.* O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L' empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia. *Gio.* Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidíato sei
Dal fratel, (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli,
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda. *Pol.* E di costui fratello
Perchè mi festi? *Gio.* E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu? *Pol.* Madre, mi squarci
Il core...Udir tu vuoi?...fors' è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimento;...forse...
Chi creder qui?..Vi lascio—Addio. *Gio.* T'arresta.
Ant. Ecco Creonte.

SCENA IV.

Creonte, Giocasta, Antigone, Polinice.

Gio. Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi...Esser può mai?...
Dimmi..*Cre.* Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re.—Primo a prestarten vengo
L'omaggio...*Pol.* A me ne fia l'augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?
Gio. Vero parli? *Cre.* Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai...*Pol.* Cangiossi
Eteócle?—Creonte, a me tu il dici?
Cre. Svanì per or la trama.*—È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole. *Gio.* Assai ti udia diverso
Già favellar di lui. *Cre.* Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core.—Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco

* *Sommessamente a Polinice.*

Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso....*Gio.* Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe. *Cre.* Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.
Pol. —Io 'l voglio.
Ant. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...*Pol.* In breve, tornerem qui tutti.
Gio. Ed io pur tremo....*Ant.* Ahi lassa me!
Pol. Non io,
Non tremo io, no; ch' io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei.—
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Eteocle, Giocasta, Polinice, Antigone, Sacerdoti, Popolo, Soldati.

Gio. Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo....

Ma, Creonte?..*Ete.* Ei verrà...Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch' io, la pace,
Non men di te; poich 'io la compro; e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano.—Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch' oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

Pol. Alti sensi, alto core!—Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto.—Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace.—
Se in Argo ancor non rimandai gli argivi,
Tu la cagione appien ne sai.—*Ete.* Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L' eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe—
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare; andarne

Bench' esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte; io maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.
Pol. Il duro esiglio anch'io provai disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t' offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l' udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...
Ete. L' alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s' io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco.—Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L' esempio già:—sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi. *Pol.* E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D'uopo il brando non è. *Gio.* Che ascolto, o figli?

Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia.—
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S'incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi? *Ete.* Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga?—
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace.—Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri.—Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno.—Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.
Pol. Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo. *Ete.* Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?

Chi

Chi se non tu, rassicurar gl' incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te ?...Le madri sconsolate,
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te.—Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.
Pol. Questo che or m'offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,...e di tua fede? *Ete.* Il pegno,
Sì, d'amistade sacro.—*Pol.* Osi accertarlo?
Ete. Tu dubitarne? *Pol.* Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello...un fero pegno...infame,
Ch' è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà.—Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteòcle; veleno è questo nappo.
Ete. Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...
Gio. Che ascolto!
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?
Pol. Lo ardisco io, sì.—Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia e atroce,
Ma vera.— O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.
Ete. Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch' a vil prova io scenda?—
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame?—
E s' io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?

A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?.. *Pol.* All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....
Ete. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... —Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.
Gio.—Sospendi alquanto ancora.—A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labro.—
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli.— Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei.—Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi... [salda
Po. Non fia, no, mai.. *A.* Madre, che imprendi?—Ah
Tieni, o fratel, la tazza.—È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è... *Gio.* Scostati; lascia: taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo; ..... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto,.. e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. Godi;

Ecco, ti appago. *Ant.* Ah! cessa, . . .
Pol. O madre, indarno
Speri il nappo da me... *Ete.* Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio.—A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi.—Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.
Pol. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.
Ete. Troppa ho la sete del tuo sangue. *Pol.* Il tuo
Sparger primo potresti. *Ete.* Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.
Pol. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l'abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!... *Ete.* Or, vero
Fratello mio sei tu. *Gio.* D'Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei.—Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzial mio letto
Ebbi pronube già. Ma il mio misfatto
Già già voi state ad espiar vicini:
Fia dell'incesto il fratricidio ammenda.—
Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall'ire vostre omai?.... *Ete.* Madre, del fato
Forza è l'ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto.—
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio....
Pol. E ch'è il tuo braccio?

Etc. Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

Creonte, Eteocle, Giocasta, Polinice, Antigone.
Sacerdoti, Popolo, Soldati.

Cre. Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice. *Ete.* Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor:—di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago.—
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi.—
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
—Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni. *Gio.* Oh figlio!...
Ete. Indarno
Ti opponi. *Gio.* Odimi,... deh!.....
Ete. Guardie, la madre
Della reggia non esca.—Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III.

Giocasta, Polinice, Antigone.

Pol. Al campo
Io vengo. Trema. *Gio.* Ei t'è fratello. Ascolta....

Pol. Ei m' è nemico; ei mi tradì... Il mio onore..
Goi. L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa....
Che imprendi? . . Oh cielo!
Pol. E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri. *Gio.* Il ferro, . .
Tu,... di tua man... nel tuo fratello?.. *Pol.* Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio. *Gio.* Morir mi sento.
Ant. Di te, di noi, pietade abbi.. *Pol.* Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro... *Gio.* Ah! dove?..
Ti arresta... *Pol.* A morte. *Gio.* Ei mi s' invola !..

SCENA IV.

Giocasta, Antigone.

Gio. Ahi lassa!
Non li vedrò mai più! . . . Sola mi avanzi,
Pietosa figlia. . . Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giocasta.

Gio. Antigone non torna.— Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell' empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta? . . .
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero?—
Che sperar? nulla spero: ah! l' abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta?— O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli? . . . Ed essi, quegli infami,
Ch' or bevon l' un dell' altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti.— Oh non più inteso
Fero martíre! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d' esser madre abborro.—
Ma, che sarà?—Subitamente in campo
Il fragor cupo dell' armi cessò. .
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede...Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?....sospesa
La pugna han forse...Oimè!....forse a quest' ora
Compiuta l' hanno.— Omai (lassa) che debbo

Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar?— Nessuno; entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

Antigone, Giocasta.

Gio. ANTIGONE....Deh! taci...In volto impresso
Ti sta il pallor di morte...Ahi!...tutto intesi:
Quell'orribil silenzio...*Ant.* A orribil pugna
Diè loco. *Gio...* E,...spenti...i figli? *Ant.* Un sol...
Gio. Qual vive!
Ahi traditor! ti voglio io stessa...*Ant.* Il fero
Lor duello vid'io dall'alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva...
Gio. Quale?...Oimè!..Parla. *Ant.* Eteocle cadeva.
Gio Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!...
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa...
Ant. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dèi...*Gio.* Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei..*Ant.* Chi sa, s'ei vive!—O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era.—Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero

SCENA III.

Eteocle, Polinice, Giocasta, Antigone, Soldati d'Eteocle.

Ant. Ah! salvo
Almen tu sei.... *Pol.* Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.
Gio. Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio? *Pol.* Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano!....
Gio. Ma tu pur vivi; ahi vile!...
Ant. Oh ciel! Qual vita!...
Pol. Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio... *Gio.* Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti.—
Eteocle;.... non m'odi?... eh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora... *Ete.* Oh madre!...
Dimmi;...in Tebe son io? *Gio.* Nella tua reggia..
Ete. Di';..moro io re?..Quel traditor?..Che miro!
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...*Pol.* Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;

Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!...Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggio,
Che il mio pregar ti offende.

Ete. Oh!...che favelli?....
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

Gio. O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora? *Ete.* Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio?—Deh! morte,
Fa, ch'io nol vegga; affrettati... *Pol.* Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro... *Gio.* Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati Eteocle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

Ant. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dèi caro? *Gio.* O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n' hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia... *Ete.* O madre, il vuoi?...Sta ben;...
mi arrendo.—
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....
Vieni,... e ricevi in quest' ultimo amplesso...
Fratel,..da me...la meritata* morte.
Gio. Oh tradimento! *Ant.* Oh vista! Polinice!...
Pol. 6ei pago tu?..*Ete.* Son vendicato.—Io moro;..
E ancor ti abborro... *Pol.* Io moro;...e a te perdono.
Gio. —Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta.—
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete...—
Ma che veggio?.. uno immenso orrido abisso
S' apre a miei piè?... *Ant.* Madre!...
Gio. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi?—Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell' empio?—Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi

---

* *Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.*

Fumante ancor del tuo versato sangue.—
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu.—Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!...Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo tosci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi? ... Io mi t'avvento...
Ant. * Oh madre! ...

---

* *La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.*

1. Drama, Italian

ORESTE,

TRAGEDIA

DEL MEDESIMO.

PERSONAGGI

EGISTO.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

ORESTE.

PILADE.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Elettra.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggo
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,
Fuor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annuale tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,

Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

Clitennestra, Elettra.

Cli. Figlia. *Ele.* Qual voce? Oh ciel! tu vieni!..
Cli. O figlia,
Deh! non sfuggirmi, io la sant' opra teco
Dividere voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba. *Ele.* Di chi? *Cli.*... Del... tuo...infelice...
Padre. *Ele.* Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l' osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo? *Cli.* Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango. *Ele.* E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell' empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d' Atride.
Già già l' irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.
Cli. Fremer mi fai... Tu già mi amasti... o figlia...
Oh rimorsi!.. oh dolore!.. ahi lassa!.. E pensi,
Ch' io con Egisto sia felice forse?
Ele. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,

Ch' uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell' eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martíri: il premio intero
Ti si riserba di Cocíto all' onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.
Cli. Misera me! Che dir poss' io?... pietade....
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi.... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz' ira entro il mio core
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggía, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalìa tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto.— A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo.— O figlia, (qual ch' io sia,

Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi? [mi,
Ele. Piango,.. sì,.. piango.— Ma tu, di'; non pre-
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto?—
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada.... *Cli.* O figlia,
Deh! m'odi;.... aspetta.... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odj.... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!.. che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le Furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?
Ele. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?
Cli. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi. *Ele.* Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio:
Di madre amor, qual dèe tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive. *Cli.* E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incanto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;

Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano. *Ele.* Amor tutt'altro io provo.
Bramo che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

Egisto, Clitennestra, Elettra.

Egi. L'INTERO giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'oblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì. *Cli.* Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai. *Egi.* Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.
Ele. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar i gli d'Atréo.
Cli. O figlia,..ei m'è consorte.—Egisto, ah! pensa
Ch'ella m'è figlia...*Egi.* Ella? d'Atride è figlia.
Ele. Costui? d'Atride è l'uccisore. *Cli.* Elettra!.

Egisto, abbi pietà...La tomba...vedi,
La orribil tomba,..e non sei pago? *Egi.* O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?
Cli. Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.
Ele. Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda,
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; l'odio a nuovo sangue. *Cli.* Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!.. Deh,..figlia...
Egi. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de'miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne. *Ele.* Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale? *Egi.* Esci. *Ele.* Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi.
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...*Egi.* Or esci;
Tel ridico. *Cli.* Per or, deh!.. taci,.. o figlia:..
Esci, ten prego:...io poscia...*El.* Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

Egisto, Clitennestra.

Cli. RAMPOGNE udir per ogni parte atroci,
E meritarle!...Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai? *Egi.* Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s' uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
È il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch' io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti. *Cli.* Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d' Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice? *Egi.* Addietro il guardo
Non volgo; io penso all' avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d' Atride
Seme rimane. Oreste vive; in lui
L' odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d' alta vendetta.
Cli. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto
Oscuro, inerme.—Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?
Egi. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dèi questo immolar del pari
Alla mia sicurezza? *Cli.* Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!...Oh! detti!...—

Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!.. Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...*Egi.* Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?
Cli. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?
Egi. E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti. *Cli.* Oimè!...il mio sangue...
Egi. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion, la figlia

Svenarti sull' altar: d'Atride figlio,
L' orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema . . .

Cli. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch' ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v' ha, forse espíar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D' Agamennòn, d' insidíare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fòra... Ma, s' ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Egi. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Oreste, Pilade.

Or. PILADE, sì; questa è mia reggia.—Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.
Pi. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.
Or. Al fin, siam giunti.—Agamennón qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui!—Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena.—Oggi ha due lustri appunto
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio,
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;

E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
Le vele al vento.—Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.
Pi. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.
Or. O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto.—S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.
Pi. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,

Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base. *Ore.* La giustizia eterna
Fia l' alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato.—Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando. *Pil.* Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l' ha del tuo;
Ma brandi ha mille. *Ore.* Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?
Pil. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor... *Ore.* Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.
Pil. Nomarti ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire; han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.
Ore. Il popol dunque a favor mio... *Pil.* Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema. *Ore.* Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

Pil. Quindi a disporla io più son atto.— M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d' ogni uomo e l'opre e i passi
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl' inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli... *Ore.* Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell' empio; e nulla dirgli. *Pil.* A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?
Ore. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia. *Pil.* Oreste, or sì ten prego,
Per l' amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l' altre darò: con l' arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.
Or. Mentir mio nome? ad un Egisto? io? *Pi.* Dèi
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo;
È tutto mio l' inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d' Elettra. *Ore.* Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d' Atride,
Certo, costui nol risparmiò. *Pil.* La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai che in tutt' altro aspetto in Argo tratti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l' avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;

Quella, cui dèi l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua.... *Ore.* Di lei, deh, non parlarmi.
Pil. Di lei, nè d'altri.—Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.
Ore. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro. *Pil.* Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte. *Ore.* Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

Elettra, Oreste, Pilade.

Ele. Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir.... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso. ..
Osservan me; pajon stranieri. *Ore.* Udisti?
Nomato ha Egisto. *Pil.* Ah! taci. *Ele.* O voi stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura
Che vi guida? *Pil.* Parlar me lascia; statti.—
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori. *Ele.* A Egisto
Voi la recate? *Pil.* Sì. *Ele.* Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo. *Pil.* E il tornar suo?...
Ele. Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi

Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella. *Pil.* Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta. *Ele.* Il cor mi balza.—
Funesta?...È tale, ch'io saper la possa?
Pil. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur debito parmi,
Che il re n'oda primiero....Al parlar mio
Turbar ti veggio?...e che potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?
Ele. Spettarmi?...no ...Ma, di qual terra sete?
Pil. Greci pur noi; di Creta ora sciogliemmo.—
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?..*Ele.* Che parli?...in me?—tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperlo
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core! *Pil.* Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?..*Ele.* A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fôra il dirlo..—È ver, che d'Argo fuori....
Spettarmi forse....alcuna cura,....alcuno
Pensiero ancor potria.—Ma no: ben veggio,
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare.—Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba. *Ore.* Tomba!
Quale? dove? di chi? *Ele.* Non vedi? a destra.

D' Agamennòn la tomba. *Ore.* Oh vista!
Ete. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe? *Pil.* Ove non giunse?
Ore. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai. *Ete.* Che dice? *Pil.* Io non l'intesi.
Ete. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d' Atride
Gli è la memoria? *Pi.* ....Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugùbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia.—In te rientra.—Ahi folle!
In te fidar doveva io mai? *Ete.* Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto...—O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...*Ore.* A me la cura
Lasciane, a me. *Pil.* Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di sè.—Scoprirti
Vuoi dunque a forza? *Ore.* Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue. *Ete.* Ei non vaneggia. Un padre:..
Ore. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! È inulto
Rimane ancora? *Ete.* E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu? *Pil.* Che ascolto? *Ore.* Oreste!
Chi, chi mi appella? *Pil.* Or sei perduto. *Ete.* Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia....*Ore.* Ove son io? Che dissi?..
Pilade: oimè!....*Ete.* Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci

Elettra tu. *Ore.* Sorella ; oh ciel ! . . tu vivi ?
Tu vivi ? ed io t' abbraccio ? *Ele.* Oh giorno !...
Ore. Al petto
Te dunque io stringo ? Oh inesplicabil gioja !—
Oh fera vista ! la paterna tomba ?...
Ele. Deh ! ti acqueta per ora. *Pil.* Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti ! tu salvo
Oreste m' hai, che di me stesso è parte ;
Pensa s' io t' amo. *Ele.* E tu cresciuto l'hai ;
Fratel secondo a me tu sei. *Pil.* Deh ! meco
Dunque i tuoi preghi unisci ; ah ! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza ? ad ogni istante
Vuoi, ch' io tremi per te ? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui... *Ore.* È ver ; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea . . . Quai moti,
A una tal vista inaspettata! . . . —Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello : il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne ;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol ; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. " O figlio imbelle,
" Che più indugi a ferire? adulto sei,
" Il ferro hai cinto, e l' uccisor mio vive ?"
Oh rampogna ! .. Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba ; dell' iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla :
Tu il berai tutto, ombra assetata ; e tosto.

Ele. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.
Ores. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fòra
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.
Elet. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è
questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!.. *Pil.* Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò. *Ore.* Sol morte
Partir ci può. *Pil.* Nè lo potria pur morte.
Elet. Oh, senza esempio al mondo, unico amico!—
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste. *Pil.* A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d' Oreste. *Ore.* È vile il mezzo.

Ele. Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibro colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi. *Ore.* Che fa quell' empia? in quale
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?
Ele. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d' Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L' avremmo anche pur troppo noi.—
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D' Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni.—Ecco qual vive. *Ore.* Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo. *Ele.* Misera madre!
Vista non l'hai;...chi sa?..in vederla... *Or.* Udito
Ho il padre; e basta. *Ele.* Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,

Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch' oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d' un de' suoi schiavi a forza sposa.
Or. Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.
Ele. Si oppon, ma invano, Clitennestra.
Ore. In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo? *Ele.* Ah! nulla.
Benchè fra'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto. *Pil.* E dove i passi
Portò quel vile? *Ele.* Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d' Atride. *Ore.* Oh rabbia! *Ele.* I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell' ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo.—
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m' ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Clitennestra, Elettra.

Cli. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi;
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia..... *Ele.* Oh madre!
Già ti martíra il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empj qui. *Cli.* Taci d'Egisto.... *Ele.* È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti? *Cli.* Cessa; andarne io voglio....
Ele. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno? *Cli.* È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami. *Ele.* Almen,... soffri.... *Cli.* Che più?
Ele. Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II.

Clitennestra.

Me stessa invan cerco ingannar....

SCENA III.

Clitennestra, Oreste, e Pilade in disparte.

Ore. Non giunge,
Mai non giunge costui? *Pil.* Dove t'inoltri?

Cli. Amo Egisto, pur troppo!... *Ore.* Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
Pil. Vieni; che fai? t'arretra. *Cli.* Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu? *Pil.* Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no. *Cli.* Chi siete? *Ore.* In Argo... *Pil.* Nati
Non siamo.... *Ore.* E non d'Egisto....
Pil. Al re ci manda
Di Focida il signor.... *Ore.* Se qui re.... *Pil.* Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo. *Cli.* In Argo
Qual vi guida cagione? *Ore.* Alta. *Pil.* Narrarla
Dobbiamo al re. *Cli.* Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto. [il tutto
Pil. Ma torneravvi.... *Ore.* Spero. *Cli.* Intanto,
A me si esponga. *Ore.* Io tel vo' dir... *Pil.* Se pure
Tu ce l'imponi; ma.... *Cli.* Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco. *Ore.* E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui. *Pil.* Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova. *Cli.* E qual?...
Ore. Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia? *Pil.* Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla. *Ore.* Egisto ed essa, un' alma
Sono in duo corpi. *Cli.* A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate. *Pil.* Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio: e tolga il ciel, che noi.....
Ore. Assai t' inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace. *Cli.* Omai dovreste
Por fin... *Ore.* Regina, arrechiam noi la morte...
Cli. Di chi? *Pil.* Taci. *Cli.* Di chi? Parla.
Ore. .... D' Oreste.
Cli. Oimè! che sento? del mio figlio?.. Oh cielo!..
Ore.

Ore Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto....
Cli. Che dici? *Pil.* Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu. *Ore.* Del figlio del trafitto.... *Pil.* Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?
Cli. Misera me! dell'unico mio figlio
Orba.... *Ore.* Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto? *Cli.* Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre? *Pil.* Ei tróppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli.... *Ore.* Errai fors' io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte... *Cli.* Ah! taci.
D'Oreste pria fui madre. *Ore.* Egisto forse
T'è men caro d'Oreste? *Pil.* Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore... *Ore.* Egisto
Allevíar gliel può. *Pil.* Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, chè odíosi troppo
Noi le siam fatti omai. *Cli.* Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'amplíarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio.— Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te. *Ore.* Lo amavi
Tu dunque molto ancora? *Cli.* O giovinetto,
Non hai tu madre? *Ore.* ... Io?.. L'ebbi..
Pil. Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita....

Ore. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque.... *Pil.* E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?
Ore. Ma, se una madre udir pur vuole...
Pil. Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi. *Ore.* Godranne Egisto.
Pil. Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or.— Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA III.

Clitennestra.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste....
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa qual morte!.... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno....
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto....
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi.— Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte:
Oh di madre men barbara tu degno!..—
Ma, per averti io 'l genitor svenato,

Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?..
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L' oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni.... Ah! più non sei...

SCENA IV.

Egisto, Clitennestra.

Egi. Che fia? qual pianto? onde cagion novella?..
Cli. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L' unico figlio mio più non respira.
Egi. Che dici? Oreste spento? a te l' avviso
Donde? chi l' arrecava?... Io non tel credo.
Cli. Nol credi, no? forse, perch' ei sottratto
S' è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta. *Egi.* Altra non hai tu prova,
Ond' io?... *Cli.* Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l' atroce caso; e brilleratti

L' alma, in udirlo, di Tiestea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l' inumano
Tuo desir farà sazio. *Egi.* In Argo è giunta
Gente, senza ch' io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò? *Cli.* Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri. *Egi.* Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l' estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?
Cli. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d' Oreste: e se talvolta
L' amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch' egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m' era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te... *Egi.* Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde... *Cli.* La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,

Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia; appieno,
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio.... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono.... *Egi.* A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?
Cli. Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.
Egi. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d' Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte? *Cli.* È ver, da prima;

Ma or già molti anni, assente ei n' era; e poscia
Mai non ne udimmo più. *Egi.* Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch' ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma;
Come cangiossi?... *Cli.* Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?—
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n' odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami.— Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse:
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo.—
Tu in questa guisa stessa un dì m' amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m' odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono. *Egi.* A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta,
Infra gli Atridi, o i Tiestéi: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t' amo, quanto
Tu il merti. *Cli.* —Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA V.

Egisto.

S' ODAN costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Oreste, Pilade.

Pil. Eccoci al punto: or d' arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene; e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
Ore. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m' ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d' Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l' odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell' orror misto
D' ira e pietade, onde me tutto empiea

Di tal madre la vista. *Pil.* Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io. *Ore.* Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda.—Oh vista! oh state
Terribil, quanto inesplicabil!... *Pil.* Taci.
Ecco Egisto. *Ore.* Che veggo? è con lui viene
Anco la madre?... *Pil.* O me tu svena, o taci.

SCENA II.

Egisto, Clitennestra, Pilade, Oreste, Soldati.

Egi. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera
Cli. Barbaro, a ciò mi sforzi?
Egi. Udiam.—Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda? *Pil.* Sì. *Egi.* Certa novella
Recate voi? *Pil.* Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
Egi. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà. *Pil.* Fia questo il primo.
Non negherò, ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Ajuto, ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra. *Egi.* Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non càlmi.
Dove pería colui? *Ore.* Colui! *Pil.* Di Creta
Gli è tomba il suolo. *Egi.* E come estinto il seppe
Strofio anzi me? *Pil.* Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente. *Egi.* E quivi ad immatura morte

Che il trasse? *Pil.* Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà. *Egi.* Ma come? Narra.
Pil. Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade... *Cli.* Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta. *Pil.* È ver; perdona.—
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;...invan;...fra le sue braccia
Spirò l'amico. *Cli.* Oh morte ria!...*Pil.* Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire... *Cli.* E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio?...O figlio amato,

Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribile ardere...Son io,
Sì, son io, che vi uccisi...Oh madre infame!
Oh rea consorte!—Or, sei tu pago, Egisto?
Egi.—Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto: e guiderdon, qual dessi,
Pria del partir v'avrete. *Pil.* A'cenni tuoi
Staremci.—Vieni. *Ore.* Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss'io tacermi. *Cli.* O tu, che narri
Senza esultar di gioja il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev'urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun altri, a me. *Pil.* Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga? [tanto
Egi. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.
Or. Oh rabbia! e tacer deggio? *Pi.* È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico

Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere. *Egi.* Mi abborre
Pilade al par che m' abborriva Oreste.
Pil. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.
Egi. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse. *Pil.* Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno? *Cli.* E qual d'Oreste
Era il delitto? *Ore.* Esser figliuol d'Atride.
Egi. Che ardisci tu?...
Pil. Signor... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T' inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T' insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi... *Ore.* E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti... *Egi.* Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla. *Ore.* Son tale.... *Pil.* Egli è...Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è... *Egi.* Chi? *Ore.* Tal...
Pil. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null' altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch'altro qui 'l tragga.
Cli. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,

Novel mio figlio;... almen ch' io sappia...
Egi. È vano,
Donna, il tuo dir.— Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi... *Pil.* Deh! m'ascolta
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?
Egi. Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito. *Ore.* In cor scolpito
Il rio timor ti sta. *Cli.* Dite: non vera
Potria forse la nuova?... *Pil.* Ah! così....
Ore. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre? *Egi.* Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena.... *Pil.* Oh ciel! deh! m'odi.
Egi. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v' ha dubbio; gli empj
Son ministri d'Oreste.—Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

Elettra, Clitennestra, Egisto.

Ele. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio? *Cli.* Il figlio?...
Egi. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?

Oreste? Oh gioja! Guardie.... *Cli.* Il figlio!
Ele. Ahi lassa!
Ah! che diss' io? *Egi.* Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. O gioja! *Ele.* Io l' ho tradito! io stessa!
Cli. Il figlio mio!— Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema.... *Egi.* In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi? *Ele.* Erale ignoto
Non men che a te; fu mio l' inganno.
Egi. E d' ambe
Sarà la pena. *Cli.* Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei.... *Egi.* D' Atride
Gl' iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d' un colpo,
Spenti fien tutti.... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA V.

Oreste, Pilade incatenati;
Egisto, Clitennestra, Elettra. Soldati.

Egi. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite.... *Pil* Son io. *Ore.* Menzogna: Oreste io sono.
Cli. Qual m' è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io. *Egi.* Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello? *Ele.* È questi; (1)
Questi è, pur troppo! *Pil.* Io, sì.... *Ore.* Nol creder.
Pil. Cessa,
Poichè scoperta è l' alta trama, omai

(1) *Correndo verso Pilade.*

Del mio furor non osi altri vestirsi.
Ore. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch' arde negli occhi miei; mira, e d' Atride
Di' ch' io figlio non sono: al terror credi
Ch' entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce. *Egi.* Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano. *Cli.* O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta.... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.
Ore. Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste;
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe. *Cli.* Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio. *Egi.* Ecco qual premio merta
L' amor tuo insano.— Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.
Pil. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?
Or. Cessate. *Ele.* Egisto, or non t' avvedi? è quegli
Pilade; e mente per salvar l' amico ...
Egi. Salvar l' amico? E qual di voi fia salvo?
Ore. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell' esser mio. *Pil.* Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo! *Ore.* Egisto, il pugnal vedi,
Ch' io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio. *Cli.* La voce, gli atti,
L' ira d' Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch' io ti abbracci, in cor mi vibra

Quel ferro tu ; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch' io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio !... Ancor son madre : e t' amo...
Deh, fra mie braccia!... *Egi.* Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà ; di mano,
Guardie, il ferro.... *Ore.* Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo : eccolo ; il prendi :
Trattar tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch' io mora ; a me non cal, pur ch' abbia
Vendetta il padre : di materno amore
Niun' altra prova io da te voglio : or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l' ami ;
E sei madre d' Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch' io mai più non ti vegga. *Cli.* Oimè!.. mi sento...
Morire... *Egi.* È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava ; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso ; io l' ebbi
Tinto già d' altro sangue ; e a lei lo diedi
Io stesso già.— Ma forse appieno tutte,
Tu, giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l' avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m' ebbi : ogni mia speme,
In lui riposi ; e non invan sperai.
Quanto rimane di abbominevol stirpe,

---

(1) *Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.*

Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d' ucciderti sentia.—
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai? *Cli.* Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo. *Egi.* A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai.... Dal fianco
Mio non scostarti. *Cli.* Invan. *Egi.* Trema.
Ele. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D' Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi....
Ore. Elettra,
Che fai? *Pil.* Fu mia la trama; io non avea,
Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D' Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo....
Egi. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.
Ore. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena.—
O voi, miglior parte di me, per voi
L' alma di duol sento capace: il mio,
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null' altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa....
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!
Egi. Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss' io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada. *Cli.* Iniquo....
Ele. O madre,
Così uccider ne lasci? *Pil.* Oreste! *Ore.* Oh cielo!..

Io piango? Ah! sì; piango di voi.— Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All' ammenda sei tu? *Cli.* Sol ch' io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!... *Egi.* Infida:
Di man non m' esci.— Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s' indugia a trarli? Ite.— Dimante,
Del lor morir m' è la tua vita pegno.

SCENA V.

Egisto, Clitennestra.

Egi. Donna, vien meco, vieni.— Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Egisto, Soldati.

Egi. Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedra.

SCENA II.

Clitennestra, Egisto.

Cli. Deh! volgi
Addietro i passi. *Egi.* Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure? *Cli.* Io vo' salvarti: ah! m' odi;

Non son più quella.... *Egi.* Perfida.... *Cli.* T'arresta.
Egi. Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse? *Cli.* A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto. *Egi.* Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro.... *Cli.* Ahi! dove? *Egi.* A trucidarlo.
Cli. A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio. *Egi.* Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io.... *Cli.* Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. "Oreste." Odi tu? "Oreste."
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda. *Egi.* Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me. *Cli.* Me dunque uccidi.
Egi. Scampo
Io troverò per altra via. *Cli.* Ti sieguo.
Egi. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne;
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

Clitennestra.

Mi scacciau tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;

Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

Elettra, Clitennestra.

Ele. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio ... *Cli.* Oreste, narra,
Dov' è? che fa? *Ele.* Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d' Egisto. "Oreste è questi."
Grida primier Dimante; il popol quindi:
"Oreste viva; Egisto, Egisto muoja."
Cl. Che sento! *El.* Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno.... *Cli.* Ahi crudel! lasciami, io volo....
Ele. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L' ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d' Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov' è l' iniquo?
Cli. L' iniquo è Oreste. *Ele.* Oh ciel! che ascolto?
Cli. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.
Ele. No, madre, non v' andrai. Fremon gli spirti..,
Cli. Mi è dovuta la pena; androvvi....
Ele. O madre,

Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte
Traea, tu vuoi?... *Cli.* Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m' è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl' io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
A lui n' andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v' andrò: deh! pur ch' io giunga in tempo!

SCENA V.

Elettra.

Ele. Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi....
Ma tardi fien, spero, i suoi passi.—Armarmi
Che non poss' io la destra anco d' un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D' Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei!—
Ma, pure.... io tremo;... or se l' irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta!... oh cielo!
Seguasi.— Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

Pilade, Elettra, Seguaci di Pilade.

Ele. Deh! dimmi: Oreste?...
Pil. D' armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu? *Ele.* Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.

Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
Pil. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria!— Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida:.. *Ele.* "Oreste?" Ah fosse!...
Pil. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

Oreste, Pilade, Elettra, Seguaci d'Oreste, e di Pilade.

Ore. Null'uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor, che il mio.—
Egisto, olà; dove se'tu? codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se'tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.
Ele. ... Ei... qui non è. *Ore.* Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste? *Pil.* Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi. *Ore.* Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò.—Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.
Ele. Oreste, a me non credi? a me?.. *Ore.* Chi sei?
Egisto io voglio. *Pil.* Ei fugge. *Ore.* Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

Clitennestra, Elettra, Pilade, Oreste. Seguaci d'Oreste, e di Pilade.

Cli. Figlio, pietà. *Ore.* Pietà?...Di chi son figlio?
Io son d' Atride figlio. *Cli.* È di catene
Già carco Egisto. *Ore.* Ancor respira? oh gioja!
A trucidarlo vo. *Cli.* T' arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:... Egisto
Reo non ne fu. *Ore.* Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto.... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti... *Cli.* Oreste,
Non conosci la madre? *Ore.* Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

Clitennestra, Elettra, Pilade, Seguaci di Pilade.

Cli. Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

Elettra, Pilade, Seguaci di Pilade.

Ele. Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

Elettra.

Ele. Io tremo.... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dèe.— Ma i figli

Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l' ardire
Era allor quanto è per costui?—Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno.— Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l' estrema al padre mio.— Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

Elettra, Oreste.

Ele. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D' Argo, di me; vieni al mio sen.... *Ore.* Sorella,...
Me degno figlio al fin d' Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all' imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando:—
Pur non ho sazia la mia lunga sete.
Ele. In tempo dunque a rattennerti il braccio
Non giungea Clitennestra. *Ore.* E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m' empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise? *Ele.* Or vendicato è il padre;

Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse? *Ore.* Egisto io vidi,
Null' altro.— Ov' è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l' ebb' io secondo?
Ele. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai. *Ore.* Nulla di loro io seppi.
Ele. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna? *Ore.* E mesto?

SCENA ULTIMA.

Oreste, Pilade, Elettra.

Ore. Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi. *Pil.* Oh vista!— Oreste,
Dammi quel brando. *Ore.* A che? *Pil.* Dammelo.
Ore. Il prendi.
Pil. Odimi.— A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni.... *Ore.* Ma qual?...
Ele. Deh! parla:
Clitennestra dov' è? *Ore.* Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.
Pil. Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre.... *Ore.* Oh! che di' tu?...
Ele. La madre
Ti ridomando, Pilade.— Oh, qual m' entra
Gel nelle vene! *Pil.* Il cielo.. *Ele.* Ah! spenta forse..
Ore. Volte in sè stessa infuriata ha l' armi?...
Ele. —Pilade; oimè!... tu non rispondi?
Ore. Narra;
Che fu? *Pil.* Trafitta... *Ore.* E da qual mano?

Pil. —Ah! vieni....
Ele. Tu la uccidesti. *Ore.* Io parricida?...
Pil. Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D' ira, correndo a Egisto incontro... *Ore.* Oh quale
Orror mi prende! Io parricida?— Il brando
Pilade, dammi: io 'l vo'.... *Pil.* Non fia.
Ele. Fratello....
Pil. Misero Oreste! *Ore.* Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai?— Rendimi il brando.
Il brando;.... oh rabbia!— Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?.. Chi mi persegue?.. Ahi! dove,
Dove men fuggo?.. ove mi ascondo?— O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.
Ele. Oreste, Oreste.... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;.. è fuor di sè... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo.... *Pil.* Oh dura
D' orrendo fato inevitabil legge!

1. Drama, Italian

VIRGINIA.

TRAGEDIA

DEL MEDESIMO.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.
VIRGINIO.
NUMITORIA.
VIRGINIA.
ICILIO.
MARCO.
POPOLO.

Littori.
Seguaci d'Icilio.
Schiavi di Marco.

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Numitoria, Virginia.

Nu. Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole. *Vi.* O madre, io mai da questo
Fòro non passo che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira! *Nu.* Oggi s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà. *Vi.* S'ei m'ama?..Oggi?..Che sento!
Nu. Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
Vi. Al mio sì lungo sospirar, fia vero
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!
Nu. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai; nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,

265193

Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.
Vi. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L' ottener tal sposo
Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d' assai fia il meritarlo. *Nu.* Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei che mostrarsi
Osa romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d' Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...
Vi. Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo. *Nu.* In un col latte
T' imbevvi io l' odio del patrizio nome,
Serbalo caro; a lor si dèe, che sono,
A seconda dell' aura o lieta, o avversa
Or superbi, ora umili, e infami sempre.
Vi. Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò. *Nu.* Vadasi intanto. *Vi.* Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

Virginia, Numitoria, Marco, Schiavi.

Mar. È questa,
Sì, la donzella è questa: alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi. *Nu.* Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?
Mar. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.
Vi. Io schiava? Io di te schiava? *Nu.* A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda:.. e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza... *Mar.* E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra

Securo io sto d' inviolabil legge.

Vir. Madre, e fia ch' io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?... *Nu.* Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia. *Mar.* Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia. *Nu.* D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infamia: il roman foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

Vir. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma;
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.

Mar. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via.... *Nu.* Menarmi
Presa dovrete in un con essa. *Vir.* O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga. *Mar.* Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva. *Vir.* O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade... *Nu.* O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza

Me la torran quest' empj ? agli occhi vostri ?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

Icilio, Popolo, Numitoria, Virginia, Marco.

Ici. Qual tumulto? Quai grida? —Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei... *Vir.* Deh! vieni...
Nu. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa. *Vir.* A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha. *Ici.* Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin osi
Appellar serva? *Mar.* Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin c' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete. *Ici.* Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno.— Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.

Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia.... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?.... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi?—
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia.— A me promessa è sposa
Virginia, e l' amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,..... ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune.... Or, che più dico?
D' Icilio il braccio, il cor, l' ardir vi è noto,
Non men che il nome.— A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.—
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Mar. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D' autorità legittima sovrana,

Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe? *Ici.* Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa;....
Fosse anco nata schiava.— Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime.— I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor.— Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma.—
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così? *Po.* Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova? *Ici.* Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì ch' io mi credea già in sommo
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor..... Deh! Roma,

A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose, avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe; il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangeransi; e forse
N' è presso il dì..... *Po.* Deh, il forse pur! Ma....
Mar. Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo.

Ici. Menarla io stesso al tribunal prometto.—
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

Icilio, Numitoria, Virginia.

Nu. Oh rei costumi!. Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!... *Vir.* O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa? *Ici.* Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch' è più, romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d' uopo fia, ben altre.—
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi? *Vir.* Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro. *Ici.* Schiavo
D' ogni sua voglia egli è.... *Vir.* Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me.... *Ici.* Che ascolto!...
Oh rabbia! *Nu.* Oh ciel! perduti siamo. *Ici.* Io vivo;
Ho un ferro ancor.— Non paventate, o donne,

Fin ch' io respiro. *Vir.* Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre.— Alfin pur giorno
Sorge per me diverso; io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano.— Appiò la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta. *Ici.* Anzi ch' ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti? *Nu.* Appio t' avanza
D' arte pur troppo. *Ici.* Ancor che iniquo e crudo
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,

Ch' ove

Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appio.

Appio, che fai? D' amor tu insano?.... All' alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch' ell' osa
Non s' arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi,
Anch' oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi ed avviliti, e compri.—
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?—
Fero corteggio; e spaventevol forse,

Ad uom ch' Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

Appio, Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo, Littori.

Ap. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così? *Po.* Ti chiede
Roma giustizia. *Ap.* Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi?— Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.
Nu. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Tòrre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie.... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi sa: nulla è di schiavo in noi.—
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

Ap. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera.— Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica.—
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella? *Nu.* Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.
Ici. Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.
Ap. Per or, saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte.— I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

Marco, Appio, Virginia, Numitoria, Icilio, Popolo, Littori.

Mar. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;

Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi. *Ap.* È ver; novello
Questo proceder fu. *Ici.* Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi. *Mar.* Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.
Nu. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.
Ap. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi.—
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor purtroppo han la giustizia in Roma.
Ici. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu? *Ap.* Vuoi tu insegnarmi forse

A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è..... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.
Ici. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è. *Po.* Ben dice: il padre
È necessario. *Mar.* Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.
Ici. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.
Ap. Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve.—
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.
Ici. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio

Per empietà; quel dì, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.
Po. Troppo ei dice, ma vero. *Ap.* Io qui credea
Giudicar d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m' è forza
D' un temerario pria. *Ici.* D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo! *Po.* Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è. *Ap.* Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto.... *Vir.* Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor..... *Ap.* Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.
Ici. Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti. *Po.* Ei nulla teme. *Ici.* A trarla
Di qui, t' è forza uccidere me pria —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s' asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite: indi su gli occhi vostri

Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia..... *Po.* Oh ardire!
Ici. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell' assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti.— Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v' è tolta?
Po. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.
Ap. Menzogna è questa.... .
Po. O libertade, o morte.
Nu. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.
Ap. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò.— Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,

Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?
Po. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda. *Ici.* È ver giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l' anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l' oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?
Ap. Siccio ribelle, ivi.... *Ici.* Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l' oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d' ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d' uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?

Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v' è d' uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest' è, che troncо, o a Roma tórre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi....
Vir. Oh cielo!
Appio deh! frena l' ira: entro al suo sangue
Non porre mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te.... *Ici.* Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m' ami, a non temere impara:
E se d' amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icilio sposa.
Nu. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un' altra volta ancor; Virginio torni,
E s' aspetti, e s' ascolti. *Po.* Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti.... *Ap.* Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì.— Costui
Di morte reo, per or non dànno a morte;
Creder potreste ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.

Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.
Mar. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava. *Ici.* Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D' onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v' ha, si rompa.
Mar. Mallevador chi fia della donzella?
Po. Mallevador noi tutti. *Ici.* Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

Appio, Marco.

Ap. —Icilio ell' ama? E sposa n' è?—Più forte
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io.... *Mar.* La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti? *Ap.* Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà.—Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi. *Mar.* Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,

Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.
Ap. Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.
Mar. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...
Ap. Ma, il tornar di Virginio;.. e che?.. tu il credi?—
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Virginio.

Ecco al fin giungo.— Oh come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre.—
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

Icilio, Virginio.

Ici. Oh!.. che vegg'io ?.. Virginio! Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio. *Vir.* Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;.... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?
Ici. Finor tua figlia è libera, ed illesa.
Vir. Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine...
Respiro. *Ici.* Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno: del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.
Vir. Dunque i miei caldi preghi udiste, o numi,
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa. *Ici.* Odi; o sarvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime. *Vir.* Ma dimmi:
A che siam noi? *Ici.* Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai

Chieder del padre.— Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse.—
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi.... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l'onor, la libertade a Roma.
Vir. Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi....
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto.....
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri..... *Ici.* E quando troppa
Si reputò virtude? *Vir.* Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova.— Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause.... *Ici.* Disgiunger dènsi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;

O è serva, e allor nulla v' abbiam, che il brando.
Vir. Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può..... *Ici.* Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol uno vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' un respira,
Che ne rapisce tutto.— Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.
Vir. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d' ira.....
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo? *Ici.* Aspra vendetta
Fare, e morir. *Vir.* La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,

Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar speto la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così: se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma? *Ici.* Noi:
Vivi, col brando; o con l' esempio, estinti.—
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io.— Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte: In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti? *Vir.* No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che già per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà.— Ciò far ti giuro.....
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano..... *Ici.* E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli

Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d' un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi.—
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne-ormai; certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

Numitoria, Virginia, Icilio, Virginio.

Nu. Oh!.. s' io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio! *Vir.* Padre!
V. Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?...
Consorte!.. al sen vi stringo? oimè.. mi sento...
Mancar.... *Vir.* Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice. *Nu.* Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazienti incontro.....
Vir. Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai. *Ici.* Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.
Nu. Questo è ben altro che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio purtroppo la onorata fronte,
D' allori un dì, carca or di doglie, e d' atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t' era)

Or non vorresti aver tu avute mai.
V. ....Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme; eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?.... Ah! figlia, ... il pianto frena;....
Deh! non sforzarmi a lagrimar.— Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;....
Ma, col pianger non s'opra. *Vir.* Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo.... *Ici.* Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,.... tremando io il dico,....
E i genitori tel dicon tacendo,....
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme

Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia.— Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora. *Vir.* È il solo
Pensier, che in vita tiemmi.— Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma. *V.* E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega. *Nu.* Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio. *Ici.* Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.
V. Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?.... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?.... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!
Ici. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi....
Schiavo il mio sangue!.... Ah! trucidarli pria.—
Padre io non son; se il fossi.... *V.* Orribil lampo

Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci....
Deh! ten prego. *Nu.* Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza! *Ici.* I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l' ardire.
Speranza ancora di sarvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero. *V.* Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.
Vir. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto.—
Cara vi son io troppo? in me l' acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.
V. Deh, figlia,.... or, qual mi fai provar novello
Terrore! .. oimè!... *Ici* Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi?— Infra poch' ore,

Se morir dèssi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.
V. Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai. *Ici.* Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha che il mio; di sangue.—O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.
Vir. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Appio, Marco.

Ap. Virginio in Roma? *Ma.* Ei v' è pur troppo.
Ap. visto
L'hai tu? *Mar.* Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca. *Ap.* Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vèl dovea? *Mar.* Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti.... *Ap.* E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fòra?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe....

Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io... *Mar.* Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono: e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai.— Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada. *Ap.* Or via, se il vuoi
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi.— Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

Appio, Virginio.

Ap. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?
Vir. Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai. *Ap.* Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica

La legge? *Vir.* Odimi.— Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma pos' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa ancor, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...
Ap. Preghi; o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre tôrre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s' ella tua non nasce,
Che vaglion preghi?— Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi?— D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta, e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,

E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli è ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

Vir. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

Ap. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella! *Vir.* È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice. *Ap.* La donzella forse,
Vinta da lui. *Vir.* Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco. *Ap.* Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli? *Vir.* Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me. *Ap.* Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo. *Vir.* E perchè m'ami?

Ap. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu.... *Vir.* Degno, t'intendo,

Me di servir tu credi.... *Ap.* Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò... *Vir.* Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non auvto in pria,
Darsi or ponno, d' aver più d' un Romano
Trafitto a tergo.— È ver, che l' onorate
Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio fòran mostre,
Or che per te si pugna.— A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca.— A me tu parli scaltro;
Rispondò io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia.... *Ap.* Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni, bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.
Vir. Me la puoi.... render.... tu?
Ap. Se a Icilio torla

Tu vuoi. *Vir.* Glie la giurai. *Ap.* Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.
Vir. .... Misero padre!... A che son io ridotto!...

SCENA III.

Appio.

—Roman, pur troppo, egli è.— Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l' un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l' arte.... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe.— Or d' uopo
M' è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

Appio, Numitoria, Virginia.

Ap. Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno.—
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai. *Vir.* Col padre favellasti?
Nu. Pentito sei? preso hai miglior consiglio

Al fin dal timor tuo? *Ap.* Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte... *Vir.* E questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam... *Ap.* Rimani;
Ascolta.— E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N' ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fòra egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono.... *Nu.* Ed ardisci
Svelar così... *Ap.* Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l' oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto. *Vir.* Abbandonarlo?... Ah, pria...
Nu. Oh rea baldanza! Oh scellerato! *Ap.* E credi
Che Icilio t' ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizíon, non l' amor tuo.— Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor: tutto ricever spera

Da amore Icilio. *Vir.* Cessa.— Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant' io ti abborro, l'amo.—
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?... *Ap.* Un dì, fors' io...
Vir. Non creder già, ch' io mai...
Nu. Di noi stimavi
Fargioco: oh rabbia!... *Vir.* Infame; a nessun patto
Piegarmi tu... *Ap.* Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta. *Vir.* Oh ciel!..
Ap. Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre. *Nu.* Oh crudo!... *Vir.* Il padre!
Ap. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello. *Vir.* Icilio!... Un' ora!..
Appio, pietà... L'amante... il padre,.. *Nu.* Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?.... *Ap.* E s' anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Fòran perciò? *Vir.* Tremar mi fai...
Nu. ...Deh!... m' odi.
Nè fia, che priego?.. *Ap.* Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva. *Vir.* ...Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro.— Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta

Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio; io cado
A' piedi tuoi.— Ma, oimè! che fo?.. che dico?—
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare.— Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fòra: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre? *Nu.* O figlia,... vieni...
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni.... *Vir.* Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

SCENA V.

Appio.

Mi si resiste ancora?— Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più.— Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Virginio, Icilio con Seguaci.

Vir. Giunge l' ora fatale, Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio... *Ici.* Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d' altro coraggio,... forse.
Vir. In lor ti affidi? *Ici.* In me mi affido.
Vir. E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già.— Ma, in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi.—
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?
Ici. —Romano, cittadin libero, pari
D' ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto.— A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.
Vir. Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S' anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d' Appio. Ahi scellerato! Io giuro...

Possibil tanto è ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.
Ici. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci purtroppo. Or, sia che puote,
S' Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai.
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto. *Vir.* Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.
Ici. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.
Vir. Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto

N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

Virginio.

Oh figlia!.. Oh Roma!—Omai null' altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

Appio, Virginio.

Ap. Di'; risolvesti al fine? *Vir.* È già gran tempo.
Ap. Qual padre il de'?
Vir. Qual roman padre il debbe.
Ap. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
Vir. Stringonmi a lui tre forti nodi. *Ap.* E sono?
Vir. Sangue, amistà, virtù. *Ap.* Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli. *Vir.* Io presto
Son col sangue a eternarli.— Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi
Un dì faran poi mie vendette, spero.
Ap. Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio: Il so che d' armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta.—

Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

Numitoria, Virginia, Appio, Virginio, Marco, Popolo, Littori.

Nu. Oh tradimento! *Po.* Oh infausto giorno!
Vir. O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai.
Icilio... oimè!.. *V.* Dite; che fia? Nol veggo.
Nu. Icilio muore. *V.* Oh ciel! che ascolto?
Ap. Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge? *Nu.* Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi,
Venir suoi fidi stessi, Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
"Un traditor sei dunque?"... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi;
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota,
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte

Cade primier; cadon quant' altri han cote
D' avventarsegli.— Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
"Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
"In Roma re." Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo. *V.* Qual morte
Per uom sì prode! *Nu.* Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: "Io no, regnar non voglio;
"Servir, non vo'. Libera morte impara,
"Sposa, da me"... *Vir.* Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma.. invan.. *Nu.* La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.
V. Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...
Ap. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moría Romano;
Ma tal non visse.— Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur parve
Degno ei di morte a' suoi seguaci istessi.
V. Null' uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo.— Appio, prosegui;
Fanne udir la sentenza.— Ma, che chieggo?

Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?
Ap. Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me se n' incolpa? Infidi
A infido fur; qual maraviglia?— A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi oppor si ardisca?
Al certo, io no: ma contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò.— Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti?— Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti. *Nu.* Ahi lassa!
Vir. Me misera! Anco il padre?.. *V.* E ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda?—
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.
Nu. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?...!—
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole

Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti. *Ap.* Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore?—A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma tòrre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda?—
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto.—
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio.—
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava. *Nu.* Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?
Vir. Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi:
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?
V. O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita?—
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,

Di spose, d'armi, e d'intelletto, tòrvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.
Ap. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai.—Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.
Nu. Me svenerete prima. *Vir.* Oh madre!
Po. Oh giorno!
V. ...Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi.—Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentía la moglie,
Son di tal fraude ignaro...*Nu.* Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?
Or quel di pria sei tu? *Vir.* Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me! *V.* Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo.—
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi.—
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?... *Ap.* Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dèi: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra. *V.* Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti

Di tal nome,... una volta.— Ultimo pegno
D'amor ricevi—libertade, e morte.
Vir. Oh... vero .. padre!.. *Nu.* Oh ciel! figlia...
Ap. Che festi?...
Littori, ah! tosto... *V.* Agl' infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.
Po. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...
V. Romani, all'ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agl' innocenti vita.
Po. Appio è tiranno; muoja. *Ap.* Il parricida
Muoja, e i ribelli. *V.* Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. (1)
Ap. Tempo (2)
A punir te pria di morir, mi avanza.
V. Appio è tiranno; muoja. (3)
Po. Appio, Appio muoja. (4)

---

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.
(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
(3) Cade il sipario.
(4) S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.

1. Drama, Italian

ARISTODEMO,

TRAGEDIA

DELL'ABBATE

VINCENZO MONTI.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.
CESIRA.
GONIPPO.
EUMEO.
LISANDRO.
PALAMEDE.

La Scena è in Messene.

ARISTODEMO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Lisandro, e Palamede.

Li. Sì, Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invía.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un' avara gelosía di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volontier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque di Sparta è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.
Pa. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle verdi Amicle:

Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovàr l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

Li. Dunque il Re l' ama, o Palamede.

Pa. Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Li. Di sua mortal malinconía per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace;
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro;
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente? *Pa.* Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epito una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.

Poste furo le sorti; e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al Sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece su l' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

Li. Io già questo sapea, che grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando. *Pa.* Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto Regno
Forsennata, e contenta ombra la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro; ei dunque
Stretta al seno tenendola, sovente
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure

Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D' Anfea vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumeo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliàr le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.
Li. È di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai? *Pa.* Null'altro. *Li.* Or dunque impara,
Che duce di quell' armi era Lisandro;
Ch' io fui d' Eumeo l'assalitor. *Pa.* Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi.... *Li.* Il tuo racconto segui.
Parleremo del resto a miglior tempo.
Pa. Dopo il fato d' Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa
Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a piè si getta

Della tomba, che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.
Li. Misero stato! Mà sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa duopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potría. *Pa.* Guarda: è Cesira.

SCENA II.

Cesira, e detti.

Pa. Vieni bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.
Ce. Da Gonippo, che al Re poc' anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa? *Li.* La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non àvvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

Ce. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo.
Possente sì, che nel lasciarlo il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
Li. E per lui ti rattristi a questo segno?
Ce. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.
Pa. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L' orribile segreto. *Ce.* Eccolo. Oh quanto
Vien turbato, ed afflitto!

SCENA III.

Gonippo, e detti.

Ce. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
Go. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio al fine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.

Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
Li. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo Signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
Go. A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA IV.

Gonippo, indi *Aristodemo*.

Go. Ch' è mai la pompa, e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,
Il più temuto Regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!... Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli. *Ari.* O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista,
E m' importuna; e questo sole istesso,
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso. *Go.* Eh via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andàro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio? *Ari.* Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre
Anche i Regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L' ultimo de' mortali. *Go.* E che ti manca,
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo,

Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T' attraversa la mente. *Ar.* Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura, e di me stesso.
Go. Deh, qual strano disordine di mente?
Certo il dolore, la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Imaginar si crea. *Ari.* Così pur fosse.
Ma, mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce,
Che grida: Mori, scellerato, mori?
Sì, morirò: son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio, versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, Ombra crudele.
Go. Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota; e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali

Sovente il peso col narrarli altrui.
Ari. I miei, parlando, si farían più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà. *Go.* No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua. *Ari.* Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.
Go. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!... per queste lagrime, ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia, che ti stringo,
Non straziarmi di più.... parla. *Ari.* Lo brami?
Alzati. Oh Ciel! che gli rivelo io mai?
Go. Parla, prosegui.... Oimè! che ferro è quello?
Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso? *Go.* Oh dio! Qual sangue?
Chi lo versò? *Ari.* Mia Figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen? *Go.* Taci: non dirlo
Che già t' intesi. *Ari.* E la cagion la sai?
Go. Io mi confondo. *Ari.* Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una Vergin d' Epito. Ti sovvenga,
Che dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire, e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta

Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra. *Go.* Io l' ho presente;
E mi rammento, che il real diadema
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso,
E il pòpolo in tre parti era diviso.
Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizíon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia; e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia: e col suo sangue
Il popolo si compri, e la corona.
Go. Ah, Signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir? *Ari.* Comprendi,
Che l' uomo ambizíoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia:
Così de' Sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una Vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,

Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.
G. E che facesti allora? *Ari.* Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta
In languido letargo avea sopíti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core glie l'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: Oh padre mio!
Oh padre mio! mi disse; e più non disse.
Go. Gelo d'orrore. *Ari.* L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta
Agonizzando, e palpitando ancora,
E le pupille a nuoto nella morte
Parean pur anche ricercar la luce,
E le labbra movea l'ultima vita.
Il sangue tuttavía sgorgava a rivi
Dalla ferita, e mi scorrea sul piede.

Nel bollor dello sdegno e della colpa,
Chè compita la colpa ancor non era,
E fermo nel pensier che rea pur fosse,
Osai col ferro spalancarle il fianco,
Osai tra il fumo delle calde viscere
Ricercarle il delitto... *Go.* Oh dio! tant' oltre
T' avria spinto il furor? *Ari.* Non dimandarlo.
Saper ti basti, che innocente ell' era.
Cadde allora la benda, allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti, e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine, ecco l' arcano,
Che mi sta da tre lustri in cuor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

Go. Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potèro sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto, e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai, che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i Potenti

Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportàro, e quindi
Creder fèro, che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E le vergini membra ne mostràro,
Onde smentir di Telamon la vile
Sparsa impostura, e v' aggiungean, che poi
Di questa morte fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro... *Go.* Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta,
Che con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmenre sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' Orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura, e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.
Ari. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lisandro, e Palamede.

Pa. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavía. D' Aristodemo
Figlia Cesira? *Li.* Più dimesso parla.
Sì, Cesira è sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Eumeo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe, e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto. *Pa.* E nulla mai Cesira
Ne sospettò? *Li.* Mai nulla. *Pa.* E che fu poi
D' Eumeo, che la scortava? *Li.* Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.
Pa. Vive egli più? *Li.* Nol so, chè me finora

Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, chè a parte era di tutto.
Pa. Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati or perchè vuoi
Un segreto celar, che più non giova?
Li. Giova all'odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta,
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io
Trafitti di sua man padre e fratello.
Pa. Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino. *Li.* E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?
Pa. Abborrirlo? Perchè? Scusami: anch'io
La strage mi rammento, e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegli incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però; ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi spartano, egli messeno.
Li. Ben si ravvisa, che i severi e forti
Sensi di prima, schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se scordando il dover d'alma spartana,

Per un debole affetto io la tradissi.
Pa. Pietà, debole affetto? *Li.* Ingiusto ancora,
E vergognoso, se alla patria nuoce....
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

Gonippo, e *Cesira.*

Go. Essi di pace parleran, Cesira:
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca, e sospira.
Ce. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
C'han su l'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo, che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.
Go. E credi tu, che te perdendo ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa da te lungi il suo cordoglio.
Ce. Vedilo, che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
Go. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

Aristodemo, e *detti.*

Ari. Venga di Sparta l' Orator.

SCENA IV.

Aristodemo, e *Cesira.*

Ari. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia, e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
Ce. Mal dunque leggi nel mio core. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende. *Ari.* Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre, che t' aspetta, e che sol vive

Della speranza di vederti? *Ce.* Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo dànno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto, che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
Ari. I nostri cuori si scontràro insieme:
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia..... Oh se lasciata
Me l' avesse il destino! anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.
Ce. Di chi parli, Signor? *Ari.* Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo: ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene, ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusíon me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.
Ce. Misero padre! *Ari.* Ella d' etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude. *Ce.* Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder, che ten fe' privo.
Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio

Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
Ce. Oh perchè il cielo te la tolse! *Ari.* Il cielo
Volea compiti i miei disastri. *Ce.* E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?
Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe. *Ce.* Oh fossi
Io quella dunque! *Ari.* Se lo fossi...Oh figlia!
Ce. Perchè figlia mi chiami? *Ari.* Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro. *Ce.* E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre. *Ce.* Il cor mi spezza.

SCENA V.

Gonippo, e detti.

Go. Signor, di Sparta l'Orator s'avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

Aristodemo.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago

De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice, e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico:
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

Aristodemo, e *Lisandro.*

Ari. Lisandro, siedi e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.
Li. Sparta al re di Messene invìa salute,
E pace ancor, se la desía. *Ari.* La chiesi;
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire,
Che dopò tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
Li. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor. *Ari.* Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove impararo
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?
Li. Suona del fatto assai diverso il grido,
Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda

Alla bassezza d' un pretesto indegno.
Ari. È ver: sua dignità Sparta non dèe
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto mànto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi, l' esempio delle genti, voi,
Concittadini di Licurgo? ed egli
Vi lasciò queste leggi? Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.
Li. Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che saría di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itome
Stan le rupi e le torri, e se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende? *Ari.* Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che muto ancora vi darà terrore.
Li Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.

A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro (*s'alza*)
Nel fodero non ponga, che l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.
A. (*s'alza.*) Riedi a Sparta qual vuoi: ma dille ancora,
Che per domar cotesto avanzo è duopo,
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.
Li Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange, e sospira. *Ari.* Se Messenia piange,
Sparta non ride. *Li.* Ma neppur s' abbassa
A chieder pace. *Ari.* Io la richiesi, e Sparta
Paventa, che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo, e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' Messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio.
Sa che varia dell' armi è la fortuna,
E si rammenta, che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace, e milantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.
Li. Dunque scegliti gnerra. *Ari.* Io scelgo pace;
E al ciel dà lode s'io la scelgo. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci, e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?

Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna:
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Li. E l'accettarla, e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono. *Ari.* Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi. *Li.* Eccoli, e brevi.
Anfea darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

Ari. Il primo accetto ed il secondo patto:
Il terzo lo ricuso; e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifizj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

Li. Fra i conviti Limnei scoppiò la prima

Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È duopo adunque,
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Communanza troncar sì perigliosa.
Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita, e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti!
Li. E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo.
Parlo a un guerrier, che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor guarda, e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo nume Limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro nume
Miglior del primo, la Prudenza. *Ari.* A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì, mal finora mi giovàr gli Dei,
Chè lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba, ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso

V ostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle Olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? Eppur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesima pietà rabbia diventa,
E pria che il ferro si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra. *Li.* No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir? *Ari.* Mi piace.
Ecco la destra. *Li.* Ecco la mia. *Ari.* Ti resta
Da me null' altro a desiar? *Li.* Null' altro.
Ari. Addio, Lisandro. *Li.* Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Tomba in fondo, e Aristodemo seduto accanto alla medesima.

No, no. S' eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martíro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion...Che dissi?
La ragion!...Me infelice! e se giovasse
Perderla? se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?...Sì: tutti
Una sola ferita?...Allontaniamo
Questo pensier: non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so; ma padre nondimeno, e figlia
Tu, che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

Gonippo, e detto.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene

Della pace ottenuta. Andiam: t'invola.
A questo luogo di dolor: vien meco:
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama. *Ar.* Io padre?...Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Le sentìa risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.
Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia. *Ar.* Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; e certa ignota
Tenerezza, che fammi alta de'figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto dio
I palpiti ch'io sento, e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell'alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta. *Gon.* Se tuo ben lo credi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...*Ar.* E vuoi che questo

Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?...Ah tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome. Ed io dovrei
Dimenticarlo? e procacciarmi un bene
Altri affliggendo? Ah no: parta Cesira;
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA III.

Cesira, e Aristodemo.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando? *Ar.* A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi.
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi!
Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un con l'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti,
Son di tanto diletto. *Ar.* Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro, e insieme
Di più tremendo. *Ces.* Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio; il vuol natura, è giusto:
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ar. Anch'eterno, per me poco sarìa.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase; il sol conforto,
Che l' ire ultrici mi lasciàr del cielo.
Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù. *Ar.* Buon padre?...
Buon cittadino? *Ces.* E non è tal chi mosso
Da generoso amor di patria cede
Al comun uopo volontario i figli?
Ar. (Oh dio! che mai ricorda?)
Ces. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?
Ar. Taci, deh taci. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge. *Ces.* Ma ragion non hai
Qui d' esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo
Dèe compiacenza meritar d' un padre.
Ar. (Oh strazio! oh smania!)
Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote; e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.
Ar. Che dici? il regno? La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.
Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude; e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine. *Ar.* (Ah s' interromp

Un parlar che m'uccide!) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora;
Ma tu...non mi conosci. Or basta. Anch'io...
Anch'io divenni possessor d'un solio.
Felice me, se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato, che regnar sol cura
Sull'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.
Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato? *Ar.* Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia;
Mia Cesira, tu piangi. Il ciel pietoso
Della lagrime tue ti ricompensi.
Ces. Morir mi sento. *Ar.* Addio...Per me saluta
Il padre tuo; padre felice!...e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avèa.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende; e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira. *Ces.* Ah dove vai?
Ferma, ritorna. *Ar.* E che vuoi dirmi? *Ces.* Oh dio!
Non lo so: ma rimanti, io te ne prego.
Ar. Cesira. *Ces.* Aristodemo. *Ar.* Io non resisto,
Vieni al mio seno, abbracciami...Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento

Che nel mio cor straniera ella non giunge.
Un' altra volta io l' ho provata. O cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti: scostati. *Ces.* Deh m' odi.
Ar. Lasciami. *Ces.* Qual furor?
Ar. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me. *Ces.* Solo un momento.
Ar. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.
Ces. Ma fermati, ma senti...

SCENA IV.

Cesira.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?...Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi, e lo commovi?

SCENA V.

Lisandro, Palamede, e detta.

Lis. Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando

Ne stiam te sola. *Ce.* Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella sarìa
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo,
M' amava ei tanto: mi colmò di tante
Beneficenze. *Li.* Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente, e colpa fòra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti,
Del tuo padre mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito. *Ces.* E tu lo credi? *Li.* E certo
Ne morirà d' affanno. *Ces.* Ebben: prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso. *Pal.* Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei. *Li.* Taci, rammenta
La tua promessa, e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.

SCENA VI.

Gonippo, e detti.

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema,
Che presto non vi giunga aspra novella.
Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge,
Ma deh che fa quel misero? che dice?

Gon. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là si aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda, e non risponde.
Ce. Mi fa pietade. *Gon.* Alfin soccorso a tempo
L'ha di pianto un torrente. Egli ha con questo
Sollevato del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qua ne venni.
Ces. A lui dunque ritorna, e di'che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A'suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando. *Gon.* Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io,
Ben io lo sento. *Ce.* Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto. *Gon.* Ogni tuo cenno,
Fedele eseguirò. *Ce.* Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me. *Li.* Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

Ces. Dunque...andiam. *Li.* Palamede.
Pal. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

Gonippo, indi Aristodemo.

Gon. Che bel cor! Che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!...Alfin Cesira,
Signor, partì: nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor. *Ar.* Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla, e parlarle anco una volta.
Ma sia così. Gonippo, una sol guerra
Si fa qui dentro. *Go.* Cesserà, lo spero;
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir: fa forza
A te medesmo; e devíar procura
Ogni nero pensier. *Ar.* Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice? *Go.* Lo siam tutti,
Signor: ciascuno ha i suoi disastri. *Ar.* È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte. *Go.* Che? *Ar.* Sì certo,
La morte. E credi tu quanto si dice
Doloroso il morir? *Go.* Mio re, che parli?
Ar. Doloroso? Io lo credo anzi soave,
Quando è fin del patire. *Go.* Ah che discorri?
Che vaneggi tu mai? *Ar.*—Senti, Gonippo.
Io tel confido; ma non far, ti prego,

Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest'oggi....e poi sotterra.
Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor. *Ar.* Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella,
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra, che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai. *Gon.* Deh cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía. *Ar.* No, dolce amico,
Follía sarebbe il sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò. *Gon.* Qualunque sia,
Ella è dono del cielo. *Ar.* Io la rinunzio,
Se mi rende infelice. *Gon.* E chi ti diede
Questo dritto, o signor? *Ar.* Le mie sventure.
Gon. Soffrile coraggioso. *Ar.* Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo. *Gon.* Dunque
Hai risoluto?...*Ar.* Di morir. *Gon.* Nè pensi,
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior? *Ar.* Tu parli, amico,
Col cuor vòto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro,
Tu non comprasti col lor sangue un regno,
Tu non sai come pesa una corona,

Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi securi, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro,
Che t'incalza e ti tocca...*Gon.* E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.
Ar. Vane paure!...Oh se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa, e l' infernal barriera
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?
Ar. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno,
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi,
Con queste mani...Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
Gon. E vuoi ch' io creda?...
Ar. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno,
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! Oh figlia! In quella tomba,
Sì, che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò, t' accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l' ascolto, e tremo.
Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han suono di vero, e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh narra,
Narrami tutto. *Ar.* Ebben, sia questo adunque
L' ultimo orror, che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L'Ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte

Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e nel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere,
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e: *Qui t' aspetto*, grida;
E ciò detto sparisce. *Gon.* Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dèi. Ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,

La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto, la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
Le tue provincie, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai...Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato? *Ar.* Io stesso
Entrar là dentro. *Gon.* In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine? *Ar.* A consultar quell' Ombra,
O placarla o morir. *Gon.* Signor, t' arresta;
Mio re, te ne scongiuro. *Ar.* E di che temi?
Gon. Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier. *Ar.* Non lo sperar. *G.* Deh m' odi.
Misero me! ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede? *Ar.* Io già son uso
Da gran tempo a vederlo. *Gon.* E che pretendi?
Ar. Parlargli. *Gon.* Ah no, nol cimentar.
Ar. M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' Ombra
Interrogar. Le chiederò ragione,
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me. *Gon.* Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio! *Ar.* Omai mi lascia.
Dammi libero il passo, io tel comando.
Gon. Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè. *Ar.* Parla. Che brami?
Gon. Signor, quel ferro che nascondi al fianco.
Ar. Ebben. *Gon.* Quel ferro ti domando.
Ar. Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora:
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca

Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.

Entra nella tomba.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cesira con ghirlanda di fiori, e Aristodemo dentro la tomba.

Ces. Fu certo amico Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A questa tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, Ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica, e la compagna,
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce....Oimè! qual s'ode

Romor là dentro?...Quai lamenti e gridi?
Aristodemo dentro la tomba.
Lasciami, orrendo spettro. *Ces.* Oh dio! la voce
Parmi d' Aristodemo. O santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

Aristodemo, e Cesira.

Aristodemo uscendo impetuosamente e cadendo sul davanti del teatro fuori di sentimento.

Lasciami, t' invola.
Pietà, crudo, pietà. *Ces.* Dove mi celo?
Misera me!...nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi tutto
Egli è coperto di pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome. La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti? *Ar.* Fuggi,
Scostati, non toccarmi, Ombra spietata.
Ces. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiamo, signor. *Ar.* Che?...Si nascose?
Dove n' andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele? *Ces.* E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno? *Ar.* E nol vedesti?
Non lo sentisti? *Ces.* E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti. *Ar.* E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti. *Ces.* Oh dio!

Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.
Ar. Chi è Cesira? *Ces.* Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta. Il volto mio
Nol riconosci? *Ar.* Io l'ho nel cor scolpito;
Il cor mi parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime: mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.
Ces. Sì, versalo pur tutto in questo seno.
Altro non puoi trovarne, che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
Ar. Un' innocente che persegue un empio.
Ces. E quest'empio? *Ar.* Son io. *Ces.* Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo? *Ar.* Perchè io l'uccisi.
Ces. E chi uccidesti? *Ar.* La mia figlia.
Ces. Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh vi desti pietà. Signor, tu tremi.
Che mai contempli così fiso? *Ar.* Ei torna,
Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.
Ces. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba. *Ar.* Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia;
Guardalo; immoti in me tien gli occhi, e freme.
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L'Ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto

D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra, e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso! *Ces.* Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?
Ar. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco,
Nè te condanna di natura il grido.
Ces. Ma dunque è ver che tu sei reo? *Ar.* Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.
Ces. Ch' io t' abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa. *Ar.* In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente. *Ces.* E che, signor? Gli estinti
Non conoscon perdono? *Ar.* Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidato t' avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,

Perdoneresti? *Ces.* Ah taci. *Ar.* E credi poi
Che il ciel lo consentisse? *Ce.* E il ciel permette
All' anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?
Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò, che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto, o tardi
Chi ne manca al dover si pente, e piange.
Ce. E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non àvvi,
Ch' espiabil non sia. Quell' Ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte. *Ari.* ... Ebben, farollo...
La vittima è già pronta. *Ce.* Alla sant' opra
Esser teco vogl' io. *Ari.* No, non curarti
D' esserne spettatrice: io tel consiglio.
Ce. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin. *Ari.* Si cangerà, lo spero,
Si cangerà. *Ce.* Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, chè tutta
Col pentimento tuo.... Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai? *Ari.* Non più: questa è la via.

Un istante, e si dorme.... Ho già deciso.
Ce. Hai già deciso? E che? Parla. *Ari.* Null'altro
Che la mia pace. *Ce.* E sì turbato il dici?
Ari. No, son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo. *Ce.* Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà.... Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi. *Ari.* Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà. *Ce.* Deh ferma,
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno. *Ari.* E qual disegno
Figurando ti vai? *Ce.* Deh mi risparmia
L'orror di profferirlo. Io lo traveggo,
E gelo di terror. *Ari.* Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso. *Ce.* Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri.
Deh cangiali, signor; non mi fuggire:
Guardami, io son che prego.... Oh dio! non m'ode.
Insensato divenne.... Ah son perduta!
Fermati, senti, io vo' seguirti..... Ahi lassa!

SCENA III.

Cesira, indi *Gonippo.*

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola,
Salvalo dal furor, che lo trasporta.

SCENA IV.

Cesira.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

Eumeo, e Cesira in disparte.

Eu. Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi,
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria, e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai;
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo,
Che mi conosca, e desolata intorno

Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte. *Ce.* Chi s' avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi? *Eu.* Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi. *Ce.* Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fòra
Parlar con esso un' impossibil cosa..
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei? *Eu.* S'unqua all'orecchio il nome
D' Eumeo ti giunse, io son quel desso. *Ce.* Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa, che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure, e fin d' allora
Ei pianse, e piange tuttavía la figlia.
Eu. Se viva l' infelice, e dove, e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argìa,
Massimamente se sapea di quanto,
E di qual prezzo ell' era. *Ce.* E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?
Eu. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama stessa
Di libertade io già perduto avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, e la beata sponda

Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai, che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Laconi intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: Eumeo,
Non cercar la cagion, che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota,
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella,
Che Cesira si noma. *Ce.* Oh ciel! Cesira?
Eu. Appunto. E questo le darai, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò. *Ce.* Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui. *Eu.* Taltibio. *Ce.* Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio! *Eu.* Forse
T' era egli noto? *Ce.* Egli è mio padre, ed io
Quella Cesira, che cercar t' impose.
Ebben, se tu sei quella, eccoti il foglio,
Che Taltibio mi diè. *Ce.* Porgilo. Il core
Tutto mi sento palpitar. "Cesira,
" Allorchè questa leggerai, già morte
" Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire

" Grande arcano io ti svelo. A te mai padre
" Stato io non sono che d' amor. Lisandro
" Può sol nomarti il genitor tuo vero.
" Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
" Perchè l' odia in segreto, e ti tradisce.
" Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
" Ma non mente Taltibio." Ove son io?
Che lessi mai? *Eu.* Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
Ce. "Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
" Perchè l' odia in segreto, e ti tradisce."
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

Lisandro, Palamede, e detti.

Ce. A tempo vieni.
Leggi. *Eu.* Quel volto io l' ho pur visto altrove:
Sicuramente. O mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar. *Li.* Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
Ce. Taltibio delirò? Perfido, menti:
Questo scritto non è d' uom che delira.
Eu. No, non m' inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci? *Li.* Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.
Eu. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla? *Li.* Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui? *Eu.* Mira son io
Quello, a cui l' involasti. *Ce.* E di chi parli?

Eu. Parlo d' Argía. Costui fu quello appunto,
Chè me la tolse. *Pa.* Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò. *Eu.* Rispondi.
Dimmi, che fu dell' infelice? *Li.* È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi,
E ch' io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella. *Eu.* Io lo previdi.
Ce. Come? Che disse? Chi son io? *Eu.* Tu sei
La tanto pianta Argía, d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse. *Ce.* Io figlia
D' Aristodemo? e tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno. Ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va, chè non reggo
All' orror del tuo volto.... Ove mi perdo?
Si voli al genitor, corriamgli in braccio
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

Lisandro, e Palamede.

Li. Udisti? *Pa.* Udii. *Li.* Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor. *Pa.* Partiamo.
Or vado volentier, che coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Gonippo, indi Argia.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?...Argia. *Ar.* Gonippo.
G. L'hai trovato? *A.* L'hai visto? *G.* Invan lo cerco.
Ar. Misera me! *Gon.* Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro. Io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea. *Ar.* L'hai teco? *Gon* Il vedi.
Ar. E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto. *Gon.* E se frattanto
Qui sopraggiunge? *Ar.* Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

Argia.

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo,
Padre mio, non m'ascolti? Ahi tutto è muto,
E parmi solo che risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro?—Ah sì: poc'anzi

Fe' pur lo stesso: l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam....Ma se lo spettro...E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.

SCENA III.

Aristodemo.

Ecco là tomba, ecco l' altar, che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta;
Dunque vibriam —Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar: moriamo: e tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro,
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo. Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo. Vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue.

SCENA ULTIMA.

Aristodemo, Argia, indi Gonippo, ed Eumeo.

Arg. Ah ferma...Ahi! Che facesti?
Qual furia ti sedusse? *Gon.* Accorri. Eumeo,
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.
Ar. Lasciatemi, importuni: è tarda, è vana

Ogni pietà: lasciatemi. *Arg.* Deh, frena
Questo furor. Sappi...son io...Mi tronca
Il pianto le parole. *Ar.* A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moría
Senza vederti più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse? E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante! *Eu.* Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...*Ar.* Eumeo? *Eu.* Sì, quello io sono:
E la tua figlia...*Ar.* Argia? *Eu.* Che a me fidasti,
E perduta credesti...*Ar.* Ebben? *Eu.* Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.
Ar. Che? Cesira mia figlia? *Arg.* Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo? *Ar.* Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compiuta
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco. *Arg.* Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir. *Ar.* Stolta, qual speri
Pietà da' numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse. *Arg.* O cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto: perdona
Agl' insensati accenti. O padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati. *Ar.* Il solo bene è questo,
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io?
E saper se la bramo? *Ar.* Oh dio! dilegua

Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci. *Gon.* Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.
Ar. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto? Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono'
Quei roventi flagelli? *Arg.* Il cor mi manca.
Eu. Re sventurato! *Go.* L'agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo,...
Mio signor,...mi conosci? Io son Gonippo:
Questa è tua figlia. *Ar.* Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor: non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi, io stesso
Le parlerò. Miratela: le chiome
Son irte spine, e vuoti ha gli occhi in fronte.
Chi glie li svelse? E perchè manda il sangue
Dalle pèste narici? Oimè! sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Su i troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra coi delitti il solio;
E ch' io morii...*Gon.* Qual morte! Egli spirò.

FINE.

1. Drama, Italian

MEROPE,

TRAGEDIA

DI

SCIPIONE MAFFEI.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
ADRASTO.
EURISO.
ISMENE.
POLIDORO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Polifonte, Merope.

Pol. Merope, il lungo duol, l' odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t' annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti: ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t' elessi: e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l' altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia: e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d' oblio.
Mer. Oh ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi veggio! Deh, Polifonte,
Lasciami in pace: in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.
Pol. Mira, s' ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno? *Mer.* Un regno
Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno

Il mio consorte amato, (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena? Ma, i' ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Chè se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.
Mer. Barbari sensi! l'urna, e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? E tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase: e qual, oh dio! qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti

Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? E quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

Pol. Merope, omai t' accheta: tu se' donna,
E qual donna ragioni; i molli affetti,
Ed i teneri sensi in te non biasmo;
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant' io feci per te? Che non rammenti,
Che il terzo figlio in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch' io 'l permisi, e che alla falsa voce
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch' era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi

Pel tuo vano sospetto? E al giorno d' oggi
Forse non fai, che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

Pol. Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto:
E viva pur: ma tu che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? E negherai,
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra,
Morte non dando altrui, di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cuor potranno
Più d' ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L' età, e lasciando i miglior giorni addietro
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch' ora i' bramo, ognor bramai: ma il duro
Tenor de la mia vita assai t' è noto.
Sai, che appena fui re, ch' esterne guerre
Infestar' la Messenia, e l' una estinta,
Altra s' accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza

Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo'munir co'figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.
Mer. Amore eh? Sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? L'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t'accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
È l'amor, che per me t'infiamma; questo
È quel dolce pensier, che in te si desta.
Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla

L' indagar la cagion. *Mer.* Sì, se avess' io
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.
Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure; e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! E come qui? t' accosta. *Mer.* Ismene,
Non mi lasciar qui sola.

SCENA II.

Adrasto, Ismene, e detti.

Adr. In questo punto
Signor, io giungo. *Ism.* Io non ardía appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata? *Mer.* Il tutto
Saprai fra poco. *Pol.* E che ci rechi, Adrasto?
Adr. Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte, e schernite
Le nostre leggi. *Pol.* E chi è costui? *Adr.* Di questa
Terra ei non è, ma passegger mi sembra.
Pol. E l' ucciso?
Adr. Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre

Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer ch' al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente
Non credi più, s' al suo sembiante credi,
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.
Pol. Fa' ch' io'l vegga. *Mer.* Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice. *Ism.* Al certo s' ogni morte,
S' ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Fòran venute meno e pietre e scuri.

SCENA III.

Adrasto con Egisto, e detti.

Adr. Eccoti il reo.
Mer. Mira gentile aspetto.
Pol. In così verde età sì scellerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar? *Egi.* Di padre servo
Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.
Ism. Che hai, regina? Oimè, quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?
Mer. O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
Fece costui col labro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,

E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.
Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni
A posta lor d' infurïar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fosse, e ch' io regnassi invano?
Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle
Per mia pura difesa a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea; fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparía; poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco, altero chiede, e morte
Bieco minaccia: io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto mi avesse, le mie sparse
Cervella fòran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra: od arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto

Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue; a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol: quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto.
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? *Adr.* Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.
Pol. Ma invan, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò. *Mer.* Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: chè non sospendi
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio
Di verità non pochi indizj: e parmi,
Ch' egli merti pietà. *Pol.* Nulla si nieghi
In questo giorno a te; ma alle tue stanze

Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.
Ism. Non un' ora giammai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.
Pol. Tua cura, Adrasto, sia ch' egli fra tanto
Non ci s' involi. *Mer.* Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. In tal povero stato,
Oimè, ch' anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA IV.

Egisto, Adrasto.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei? *Adr.* Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco. *Egi.* I sommi Dei l' esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza, ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh, signor, di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso

In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio saugue sia: lungo tormento
Agl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto. *Adr.* In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t' accorgesti ancor, quanto cortese
Io fui ver te? Tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi, ch' io 'l celi? Per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi;
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè, se scopro
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te. *Egi.* Tu pur se' fisso
In voler ch'involata io m' abbio quella
Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.
Adr. Veggio più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace? *Egi.* Il dissi,
E 'l dico. *Adr.* Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.
Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui

Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' are
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca. *Adr.* Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna. —
Or lasciam queste fole: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai. *Egi.* Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don. *Adr.* Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Euriso, Ismene.

Ism. No, Euriso: di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte.
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuova
Sciagura il cor le opprime. *Eur.* Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,
Ch' altro maggior l'alma le ingombra e preme.
Eur. Che avvenne mai? Forse del figlio, ch' ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta? *Ism.* Ah tu 'l pensasti,
Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l' ore contava, ed i momenti,
Quasi uscía di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper: dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto

Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea. *Eur.* Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene: e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, oh dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte. *Ism.* È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.
Eur. Oh speme tronca, oh regno afflitto, oh estinto
Sangue de' nostri re! *Ism.* Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi. *Eur.* Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da sè sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.
Ism. Nulla di questo; afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama: egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,

Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.
Eur. Oh questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; chè a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta, *Ism.* Oh sì, ti so dir io,
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischj, tutti
I disagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando: nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi che il senno suo vacilli. *Eur.* O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l' affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.
Ism. Per me non proverollo al certo: ch' io
Imparo tutto dì quanta follía
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.
Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
Eur. Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,
Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. Ecco Merope.

SCENA II.

Merope, e detti.

Mer. O Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l'usata via.
Eur. Pur or l'avviso udii. *Mer.* Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
Eur. Ma perdona, o reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? E che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere, e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.
Eur. Dillo, regina. *Mer.* Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
Eur. Il so, chè Adrasto l'omicida ha colto.
Mer. Or quell'ucciso io temo (e piaccia al cielo,
Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte. *Eur.* O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno? *Mer.* Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Qui de' Messenj alcun non manca, ond'era
Quell'infelice un passegger: confessa
Il reo, ch'era d'età alla sua conforme,
Ch'era povero e solo, e che veniva

Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? Appresso egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'erculea schiatta, ond'ei dell'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.
Eur. Piccioli indizj per sì gran sospetto.
Mer. Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? Egli senz'altro
Potea mandarlo: e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti, e si disperda,
Nè alcun il vegga? *Eur.* Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti! *Mer.* Ah ch'io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti, tu Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch'io rimanendo
Col reo non ragionassi? E ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch'io richiesi in suo favore? *Ism.* In fatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò: non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.
Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l'occultare il fatto,
Per troncare a chi l'odia ogni speranza.
Mer. Non già, chè troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo? *Mer.* Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors'anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
E di poi s'è scoperto. *Eur.* Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco

Adrasto assai mestier dell'opra mia:
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Restio; lascia che seco parli, e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci. *Mer.* Ottimo in vero
È tal consiglio; fàllo dunque, Euriso,
Ma fàllo tosto, non frappor dimora.
Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. O caro Euriso, i'veggio ben che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, de' costumi, e dei perigli,
Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo
D'ospiti: qual di vitto, e qual d'albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All'altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.
Ism. Regina, odi rumor; qua Polifonte
Sen viene. *Mer.* Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto. *Eur.* Egli senz'altro
Sarà col re: tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III.

Polifonte, Adrasto.

Pol. Or dimmi: pàrti che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?
Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E 'l re, che più non ha, stima il migliore.
Pol. Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest'immagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saria far di costoro scempio.
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In voto regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.
Pol. E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l'incerto romor, che di ciò corre
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa?
Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.
Pol. Mal dall' uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia che il primo passo,

Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giunger potresti il gran segreto a trarle
Di bocca, dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.
Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messenj, in fra la pompa
Di festoso imeneo, costei, ver cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando, ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.
Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e di' che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne: il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
M'affretto.

SCENA IV.

Ismene, Polifonte.

Ism. E che m'imponi, o re? *Pol.* Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' multiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e regina. Un tanto dono
Dèe far grata, qual sia, la man che il porge.
Ism. Come, signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento...*Pol.* E voglio,
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefizj. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille che avendo scorto il suo desio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa' che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.
Ism. Sappi, o re, ch'ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille, ch'al riposo e al sonno

Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
È l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V.

Ismene, poi Merope.

Ism. Sventurata reina! A tanti affanni
Questo mancava ancor: e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: oh misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Oimè! sposa ti vuol al sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in oblío: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver. *Ism.* Aggiunse che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura. *Mer.* Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? Qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?
Ism. Ecco Euriso che torna, e con sere
Sembiante: ei ti previen di già col riso,
Qual uom, che porta in sè liete novelle.

SCENA VI.

Euriso, e detti.

Eur. Lodato il ciel, regina: io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo? *Eur.* Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. *Mer.* Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni: e pure
Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?
Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando. *Mer.* È ver pur troppo.
Eur. Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi. *Mer.* Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono? *Eur.* Io di esse questa sola gemma
Vo'che tu veggia: con fatica Adrasto
Alle mie mani l'affidò: rimira,
Se un tesoro non vale. *Mer.* Oh quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto. *Ism.* Che sarà mai? *Eur.* Pensar nol posso
Mer. Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui, che fu trafitto?

Eur. Aveala; or che ti turba? *Mer.* Avete vinto,
Perverse stelle? Or sarai sazia, o sorte:
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!
Eur. Io son confuso. *Ism.* Il cor palpita, e trema.
Mer. Questo è l'anel, che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.
Eur. Deh che mai sento! *Ism.* Oh maraviglia!
Mer. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
Ism. Deh che forse tu sbagli; e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? Ma in oltre, forse
Non si pòn dar due somiglianti gemme?
Mer. Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch'egregio mastro vi scolpì. *Eur.* Ma forse
Smarilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu. *Me.* Non già, che Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.
Eur. Oh forza di destino! *Ism.* Il cor gliel disse.
Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.
Mer. Or che più bado? e in questa vita amara,
Che più trattienmi? Per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta: il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
Oh ingiusti Numi! Il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui

Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil cas
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,
Ch'assai più d'uopo io stesso ho di conforto,
Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o regina, il buon desio,
E'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto,
Così in durar contra quest'aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Aulì ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai che'l comandar gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo: e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza

D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! Chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir: ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo: in ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti: e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti e pianto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Polidoro, Adrasto.

Pol. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte

Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia: or posso dir, che al fine
Incomincio a regnar. *Adr.* Veduto ho sempre
Creder l'uom di leggier ciò che desia.
E chi recò sì gran novella? *Pol.* Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania, e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabricarsi una maggior sventura.
Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?
Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.
Adr. Ma come mai ciò rilevò? *Pol.* Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta. *Adr.* Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora.
Non sol di tòrre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è presa anche cura la fortuna

Di risparmiare a te il delitto. *Pol.* Ho imposto
Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo nojoso
Imeneo tralasciar si possa; il volgo
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.
D' altra parte non è sprezzabil rischio
L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nemico assai più temo
Che armata in campo; e tu ben sai che offesa
Femina non perdona. *Adr.* Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte;
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.
Pol. Tutto si faccia: e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose, Ai vizj,
Per cui il vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza

Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti; ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giòvan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna:
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tema:
Anche da sè ferma i dominj il tempo.
Adr. Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

Egisto, e detti.

Egi. Eccelso Re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia, e pace, e ogni desir t' adempia.
Pol. Il tuo delitto (se pur dèe delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.
Egi. Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual è il tuo nome? *Egi.* Egisto è il nome mio.
Pol Or io vorrei che di colui, che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza. *Egi.* Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei. *Pal.* E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla hai più da temer; svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo: dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' apressa; un sì nojoso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor. *Pol.* Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III.

Merope, Ismene, Egisto.

Ism. Egli è qui solo. *Mer.* Iniquo orribil ceffo!
Or fa' ch' Euriso accorra, e fa' che indugio
Non ci frammetta.
Egi. O regal donna, o esempio
Di virtude e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il core.

Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo?
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrj amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

Euriso, Ismene, Egisto.

Eur. Eccomi a cenni tuoi. *Mer.* Tosto di lui
T' assicura. *Eur.* Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia. *Egi.* Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? Imponi;
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi, che immobil mi renda? immobil sono,
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.

Ch' io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.
Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
Leghiamlo sì che poi si scuota in vano.
Egi. Oh ciel, che stravaganza!
Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza. *Egi.* E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stessermi intorno: gli orsi alla foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.
Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.
Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e, sollevato,
T' avrei percosso al suol. *Mer.* Non tacerai,
Temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m' adatto. Ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto dai ceppi: ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don: vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu discioglìesti
Queste misere membra, e tu le annoda.
Ism. Or non cred' io, che dar potesse un crollo.
Mer. Or va, recami un' asta.
Egi. Un' asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?
Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.
Ism. Eccoti il ferro.

Eur. Io 'l prendo, e se t' è in grado,
Gliel presento alla gola. *Mer.* A me quel ferro.
Egi. Così dunque morir degg' io, qual fiera
Nei lacci avviluppata, e senza almeno
Saperne la cagion? *Mer.* Non la sai eh?
Perfido mostro! or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla;
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu? *Egi.* Che mai favelli?
Mer. Non t' infinger, ladron, chè tutto è in vano.
Egi. Reina, in qualche error tua mente è corsa:
Frena l' ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo. *Mer.* Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi? *Egi.* Oh giusti Numi! e come
Risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Che *non intendo?* Polifonte adunque
Tu non conosci? *Egi.* Oggi il conobbi: oggi
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente chi t' indusse
A sparger dunque? *Egi.* Di colui, che uccisi,
Parli tu forse? E chi vuoi tu, che indotto
M' abbia? La mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m' indussero. *Mer.* Oh fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?
Egi. Ma com' esser può mai, che tanto importi
D' un vil ladron la morte? *Mer.* Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.
Egi. Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,

Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? Non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? Non chiamò mai
Merope. *Egi.* Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
Che mai s' asconde qui? *Eur.* Donna, tu perdi
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.
Mer. Mora dunque il crudele. *Egi.* O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi! *Mer.* Hai madre?
Egi. Che gran dolor fia il tuo!
Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladron, *Egi.* Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.
Mer. Nella Messenia? e perchè mai?
Egi. Bisogna
Credere ai vecchj. *Mer.* Di', come si noma
Il padre tuo? di' tosto. *Egi.* L' infelice
Chiamasi Polidoro. *Mer.* Polidoro!
Dal capo ai piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. Dimmi, garzone,
Quanto ha.... *Ism.* Ecco le guardie, ecco il tiranno.
Mer. Oh stelle avverse! Fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla curo.

SCENA V.

Polifonte, Merope, Egisto.

Egi. Accorri,
O re; mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente

Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.
Mer. Egli l' approva, e loda? e mostrò prima
D' infuriarne tanto? ah fui delusa.
Pol. Colui si sciolga. *Egi.* O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te d' ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D' or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli eroi t' inalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? Misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai: quasi un tal nome
Altri aver non potesse. *Egi.* Or dell' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo.

SCENA VI.

Polifonte, Merope.

Pol. Merope, omai troppo t' arroghi. Adunque,
S' a me l' avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa regia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch' io di sposa mia ti diedi,

Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. A te, che regni, e che prestar pur dèi
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? Or come
In un momento se' cangiata? Forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi:
Se vedi ch'io l'assolva, e tu il condanni.
Mer. Io non sapeva allor, quant'egli è reo.
Pol. Ed io seppi ora sol quanto è innocente.
Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte. *Pol.* Iniquo fôra
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? Qual parte
Vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse. *Mer.* Ah scelerato!
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi:
Ti scopri al fin; forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.
Sì, che vivrò per vendicarmi: omai
Nulla ho più da temer; correr le vie
Saprò le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci:
Arderò, spianterò le mura i tetti,

Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ah che dich'io! Che penso!
Io sarò allor contenta? Io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provo mai
Sì fatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
Rimaso m'era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciullesch giochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo immanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto dissio!
Pur cresciuto era al fine: e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre: e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso....

Pol. Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,

Che del spento rival fan certa fede.
Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua col gran dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè, se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? Per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. Oh stelle!
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
A bastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, il figlio mio mi rendi.
Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita: e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.
Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa: ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa' ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Adrasto, Ismene.

Ad. In somma tutto si restringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò che imposto
Ha il re ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi. *Ism.* O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempj!
Ad. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.
Ad. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d' ogn' alto gioir sa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?
Ad. Di lei così han disposto il cielo, e 'l fato.
Ism. Il ciel l' ha abbandonata, e 'l fato oppressa.
Ad. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obbliar non puote,
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.
Ad. Di sè si dolga chi al peggior s' appiglia.
Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.

Ad. Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Ad. Perchè ripugna a ciò ch' ogn' altra brama?
Ism. Ella brama più tosto e strazio, e morte.
Ad. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Ad. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l' ami,
Qual mostri, fa' che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA II.

Ismene, poi Egisto.

Ism. Deh qual fine avrà mai l' amaro gioco,
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi, e 'l core. Oh lagrimevol sorte!
Egi. Deh, se t' arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' asta al fianco,
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso chè prenda, m' assicura a pena.
Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo

Fa

Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.
Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.
Ism. Uopo di ciò non hai: perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò. *Egi.* Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia. *Ism.* Il tutto
Scoprirti io non recuso; ma egli è duopo,
Che qui t'arresti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove. *Egi.* Io volentieri
T'attendo quanto vuoi. *Ism.* Ma non partire,
E non far poi, ch' io qua ritorni indarno.
Egi. Mia fe do in pegno: e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E agli afflitti pensieri, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della luna umido raggio
Sarò difeso. *Ism.* Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA III.

Egisto.

O di perigli pieno!
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?

Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve;
Poi ritornando nel partir del sole
Ai genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descriver i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia; ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio, e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: oh quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! Che lungo sonno
Vi prenderei! Quanto è soave il sonno!

SCENA IV.

Eurtso, Polidoro.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora: penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

Pal. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi:
Fioria la guancia: e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più posso
Grazie ti rendo. *Eur.* Assai più volontieri
Nelle mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero. *Pol.* Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?
Eur. Euriso di Nicandro. *Pol.* Di Nicandro,
Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte? *Eur.* Per l' appunto.
Pol. Viv' egli ancora?
Eu. Ei chiuse il giorno estremo.
Pol. Oh quanto me ne duole! Egli era umano,
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco! *Eu.* La contezza, amico,

Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.
Pol. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. *Eu.* In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V.

Polidoro, Egisto che dorme.

Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
E inosservato: chè in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. L'veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core;
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch'ei si copre col braccio; ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

SCENA VI.

Ismene, poi Merope con una scure.

Ism. Or se ti piace,
Qui dunque attendi. A fe ch' io più nol veggo.
Ben in vano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz' altro: ei dorme
Profondamente. *Mer.* Ed in qual parte? *Ism.* Mira,
Vedi, se in miglior guì a, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.
Mer. È vero: i giusti Dei l' han tratto al varco,
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII.

Polidoro, detti.

Po. Ferma, reina: oimè, ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario!
Egi. O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia... *Mer.* Sì, sì, fuggi.
Pol. T' arresta, oimè, t' accheta. *Mer.* Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Pol. Oh Dei, che non m' ascolti?
Mer. Ma tu, pazzo,
Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M' arresta; e qual delirio? e quale ardire?
Pol. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Pol. Sì, t' accheta; ecco il tuo servo antico:
Quegli son io: e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo. *Mer.* Che! vive?
Pol. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s'io qui non era. *Mer.* Oimè! *Pol.* Sostienla,
Sostienla, o figlia. L' allegrezza estrema,
E l' improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vital; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! *Ism.* Son io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. Vedi, che già si muove; or si riscuote.
Mer. Dove? dove son io? Sogno? Vaneggio?
Pol. Nè sogni, nè vaneggi; eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir, presente.
Mer. Mi deludete voi? Se' veramente
Tu Polidoro? *Pol.* Guarda pur, rimira:
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì, che se' desso: sì, ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto. *Pol.* Ma, il tempo
Non perdona. *Mer.* E m' accerti, ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t' inganni? *Pol.* Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente? *Mer.* O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch' ei rapito l' avesse. *Pol.* Ei da me l' ebbe,
Benchè con ordin d' occultarlo. *Mer.* Oh stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene, e ch' io sia la più felice
Donna del mondo? *Pol.* Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. Oh sacri nodi
Del sangue, e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. Oh cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi riccapriccio, e mi si strugge il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte

Fuggendo corse; ov' ei si fia, trovarlo
Saprò ben io; mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo. *Pol.* Ove ten corri?
Mer. Perchè m' arresti? *Pol.* Sta. *Mer.* Lascia.
Pol. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch' entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A' suoi custodi, ed a' suoi servi? Un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol dall' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirògli, e d' ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida.
Per altro assai sovente i gravi affari
Con gran sudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre

Quel saggio Polidor. *Pol.* Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or dimmi: il mio Cresfonte è vigoroso?
Pol. Quanto altri mai. *Mer.* Ha egli cor?
Pol. Se ha core?
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. *Mer.* Ma sarà forse
Indocile e feroce. *Pol.* Nulla meno.
Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso! *Mer.* Oh me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e freme.
O destino cortese, io ti perdono

Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch' or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma qual, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?
Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo; caro
Sol mi saria ciò ch' altri dar non puote:
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza. *Mer.* Giovinezza
Per certo è un sommo ben. *Pol.* Ma questo bene
Chi l' ha, nol tien, chè mentre l' ha, lo perde.
Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai. *Pol.* M' è intervenuto
Quale suole al cacciator; che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora: e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t' ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol. *Mer.* Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l' avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir. *Pol.* Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dèe: chè l' avvenire
Caligin densa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in mano i Dei,

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Egisto, Polidoro.

Egi. Padre, non più, non più: chè se creduto
Avess' io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai: ma strani tanto
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza nell'error la pena.
Pol. Ma, così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar dai tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.
Pol. S'ami il tuo suol natio, partir non dei.
Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?
Pol. La madre tua qui ti desia. *Egi.* Qui? Forse
Perch'ora ho il padre appresso? *Pol.* Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi. *Egi.* Come?
Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte
Sempre sarò. Vuol Merope il mio sangue.
Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle.
Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n'accorgeva io ben, se il re non era.
Po. Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto.
Egi. Se dall'altrui furore ei mi difese.
Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.
Egi. Padre che parli? Quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi? *Pol.* Oh figlio mio!
Oh non più figlio! È giunto il tempo omai
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprirti deggio al fin. *Egi.* Tu mi sospendi
L'animo sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch'io tuo padre non son; tuo servo i' sono,
Nè tu d'un servo, ma di re sei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? Scherzi? o ti prendi
Gioco? *Pol.* Non scherzo, no, chè non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli? *Egi.* Udiilo, e come uccisi
Fur pargoletti. *Pol.* Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se'tu. *Egi.* Deh che mai narri! *Pol.* Il ver ti narro.
Tu di quel re sei figlio: all'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nudrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi, e al regno.
Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no. *Pol.* Creder mi dei,
Chè quanto dico, il giuro, e quella gemma

Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. Ora intendo: oh gran Giove! Ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? D' un re son figlio! È dunque
Mio questo regno, io son l' erede. *Pol.* È vero:
S' aspetta il regno a te, se' tu l' erede;
Ma quanto e quanto... *Egi.* In queste vene adunque
Scorre il sangue d' Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi;
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' erculee prove,
Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore
Che spronava i pensier, nè sapea dove.
Pol. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati, e all' armi
Di Polifonte, e t' esponea all' inique
Sue varie frodi. *Egi.* In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso, in questo
Gl' innocenti fratelli... e quel ribaldo
Pur anco regna? E va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' nel petto qui, fra mezzo a tutti
I suoi custodi: i' vo' che ciò senz' altro
Segua; del resto avranne cura il cielo.
Pol. Ferma. *Egi.* Che vuoi? *Pol.* Dove ne vai?
Egi. Mi lascia.

Pol. Oh cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor? *Egi.* Perchè t'affanni?
Pol. La morte...*Egi.* Altrui la porto.
Pol. A te l'affretti.
Egi. Lasciami al fin. *Pol.* Deh figlio mio, chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno, e di te stesso.
Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti priego, e taci: io vo' che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch'omai m' armi a vendetta?
Pol. Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S'è fatto: ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor: le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dèi;
Chè mi credea tuo padre ancora; e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti. *Egi.* E credi
Tu che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l' antica fede?
Pol. Qual fede? O figlio, or non son più quei tempi:
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio

Narrarlo: erasi..*Egi*. Taci, esce il tiranno.
Pol. Fuggiam : ci occulteremo dietro a quelle Colonne.

SCENA II.

Polifonte, Adrasto.

Pol. Tu m' affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei. *Adr.* Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio. Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l' aria : immensa
Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.
Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color, che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l' oltraggio,
E fra l' armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli
A un soglio al fin m' apersi via : con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede :
Fremane pur in van la terra, e 'l cielo.
Parmi Merope udir : di lei tu prendi
Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in senno
Vibrale al fine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III.

Merope, Ismene, Adrasto.

Mer. Ah qual supplicio, Ismene, oh qual tormento!
Ism. Fa core al fin. *Mer.* Mai non mi diero i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.
Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.
Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?
Mer. Di malvagio signor servo peggiore!
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo intero affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest' affanno il tuo consorte.
Mer. Che di' tu? non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. Cedi, cedi al destin: non far, che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. Questo è il solo pensier, che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè! rifugge
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.
Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco veder il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dèe la sposa al tempio.
Mer. Di' più tosto la vittima. *Adr.* E che? Forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di stato?
Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

Egisto, Polidoro.

Egi. Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là. *Pol.* Ben duro passo
È quello, a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s'ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder. *Pol.* Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere io non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V.

Polidoro, poi Euriso.

Pol. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh quanto egli erra
Chiunque dall' altezza dello stato
Felicità misura! e quanto insano
È 'l volgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!

Chi presso a' grandi vive, appien conosce
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? Molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In scelerata reggia, in suol crudele.
Pol. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno; e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forestier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio? *Pol.* Oh, curioso
Punto i' non son: passò stagione: assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar; quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj: più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi
Altro non si vedea, che argento ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi re. *Eur.* Deh se sapessi
In che dèe terminar tanto apparato
Di gioja! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.
Pol. Qual caso avvenir può?
Eur. S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste

Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il cuore.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l' alba
Mandò per me con somma fretta: il cielo
Fe' ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio: infelice,
Sventurata reina! *Pol.* Oh come il core
Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; oh acerbo, lagrimevol fine
D' una tanta reina! *Eur.* Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor? *Pol.* Ben parmi
D'udire alcuna cosa. *Eur.* Al certo è fatto
Il colpo: e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch' io.

SCENA VI.

Polidoro, poi Ismene.

Pol. Oh me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischj e sudor! Senza costei
Che più far si potrà? *Ism.* Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita. *Pol.* Oimè, figlia, ove vai? Deh ascolta.
Ism. Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito: umano sangue,
Vittima regia..... *Pol.* Oh destino! in qual punto

Mi traesti tu qua! *Ism.* Che hai? Tu dunque
Tu piangi Polifonte? *Pol.* Polifonte!
Ism. Sì, Polifonte: entro il suo sangue ei giace.
Pol. Ma chi l' uccise? *Ism.* Il figlio tuo l'uccise.
Pol. Colà nel tempio? Oh smisurato ardire!
Ism. Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand' avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, dall' altro in atto,
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco,
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch' io vidi il ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò: ma il fiero
Giovane, qual cignal, si volse, e in seno

Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: "è figlio mio, è Cresfonte,
" Questi è 'l re vostro:" ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror', fanciulli oppressi,
Donne sossopra.... oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta, e mugge; eccheggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dell' ardito Cresfonte, e altero e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e convolto, (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, e sparsi e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.

Ma che bado io più qui? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' asprò fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII.

Polidoro, poi Merope, Egisto, Euriso con seguito d' altri.

Pol. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto, e feroce or io.... ma ecco...
Mer. Sì, sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio; io 'l trafugai,
Io l' occultai finor: questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste
Se fosse padre, o re: di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò: che prese a scherno
Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d' oro, nè di sangue: che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi

Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor che questi
Sia pure il figlio mio? Mirate il volto:
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto che m' ha invasa, e tutta
M' agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Pol. Io, io....

Mer. Ma che! Che testimon? Che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi altronde discende, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, se dell' armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe? *Eu.* Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogn' altro a me: ma non per tanto
Certa sii pur ch' ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
È questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza, e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno e l' armi
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Egi. Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

Ismene, detti.

Is. Che fai, regina? Che più badi? *Mer.* Oimè
Che porti? *Is.* Il gran cortil.... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio. *Egi.* Io, io v' accorro:
Resta, reina. *Is.* Il gran cortile è pieno
D' immensa turba, uomini, e donne: ognuno
Chiede l' eroe, che 'l fier tiranno uccise,
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l' aria: insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu sei già re; troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle nei cor sì bel desio.
Egi. Credete, amici, che sì cara madre
M' è assai più caro d' acquistar, che il regno.
Pol. Giove, or quando ti piace, ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduto ho già la meta; altro non chieggio.
Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.
Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

FINE.

INDICE DELLE TRAGEDIE.

DEL CO. VITTORIO ALFIERI.

Polinice - - - - - - - - - - - - - - 1
Oreste - - - - - - - - - - - - - - 50
Virginia - - - - - - - - - - - - - 98

DELL' AB. VINCENZO MONTI.

Aristodemo. - - - - - - - - - - - - 146

DEL MARCH. SCIPIONE MAFFEI.

Merope - - - - - - - - - - - - - 200

FINE.

Presso L. NARDINI, No. 15, Poland Street, e A. DULAU e Co. Soho Square, *si trovano le seguenti edizioni*:

	L.	*S.*	*D.*
Favole scelte degli Autori più celebri. . . .	0.	3.	6.
Do. in carta sopraffina levigata.	0.	6.	0.
Lettere familiari degli Autori più celebri. .	0.	3.	0.
Metastasio, opere scelte, 2 vol.	0.	8,	0.
Do. in carta sopraffina levigata.	0.	12.	0.
Tasso, 2 vol. in carta sopraffina levigata. .	0.	8.	0.
Petrarca con note, 2 vol. in carta sopraff. lev.	0.	9.	0.
Teatro Italiano, 3 vol.	0.	10.	6.
Do. in carta sopraffina levigata.	0.	18.	0.

Saggi di lingua e letteratura italiana, (Elegant Extracts in Italian) 6 *vol.* 8° 2. 2. 0

Aminta del Tasso, bella ediz. 8° *in carta sopraffina levigata.* . . . . . 0. 7. 0.

Pastor Fido del Guarini, simile all' Aminta, 2 vol. 8°. . . . . 0. 14. 0.

La divina Comedia di Dante Alighieri con nôte, e ornata di rami incisi da Bartolozzi, Sharp, &c. (sotto il torchio)

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
No. 15. Poland Street.

MAY 8 1944